La pulizia a Pereto (L'Aquila)

a cura di Massimo Basilici

edizioni Lo

Introduzione

Fin dalla nascita dell'Uomo una delle esigenze personali è stata quella dell'igiene. Con il passare del tempo il corpo diventa rugoso, sporco e puzzolente. Come il corpo, anche l'ambiente dove vive un gruppo di persone diventa maleodorante a causa dello sporco accumulato, dei liquami e degli scarti alimentari prodotti dalle famiglie e dagli animali domestici.

A loro volta gli animali domestici soffrono per lo sporco ed il sudore, i quali attirano insetti di ogni tipo, rendendo difficile la loro vita e quella dei loro proprietari.

È stata condotta una ricerca tra gli anziani di Pereto (L'Aquila) per conoscere qualcosa sull'igiene presente in paese. La ricerca è stata difficile in quanto gli anziani intervistati avevano già cominciato ad usare prodotti per l'igiene, venduti nelle botteghe del luogo, quando erano bambini. Molte notizie le avevano sentite da persone più grandi di loro come età ed in alcuni casi le hanno viste quando erano piccoli, ovvero 80 anni fa. Ricordare oggi i prodotti utilizzati per l'igiene ed i loro metodi di realizzazione non è facile.

Alle testimonianze orali sono state aggiunte situazioni descritte da proverbi o detti locali che descrivono le condizioni igieniche della popolazione e del paese.

L'obiettivo di questa pubblicazione è di raccontare l'igiene della persona, della casa e degli animali domestici dagli inizi del Novecento fino alla fine degli anni Cinquanta attraverso i racconti degli anziani di Pereto.

Ringrazio per le informazioni:
Balla Enrico *U Generale 'ella Finanza*
Bove Valentina *Valentina 'e Giacuminu*
Camerlengo Domenico *Modugno*
Camerlengo Rita
Cianfoni Anna Maria *Maria 'e Agnesina*
Cicchetti Patrizia
Dondini Matilde *Matilde 'e Romolo*
Giustini Domenico *Domenico 'ella labbrona*
Giustini Romolo *Romolo 'e Ngilinu*
Grossi Alessandro *Ponillo*
Iannola Carlo *Carlo professore*
Meuti Colomba *Colombina*
Meuti Domenico *Domenico u barberu*
Meuti Massimo *Massimo 'e Mozzone*
Meuti Pierluigi *Scialuppa*
Pescosolido Maria *Maria 'e zi Italia*
Sciò Anna *Annina 'e Fiacchittu*

Per alcune foto ringrazio gli eredi di Palombo Giovanni *Giuanni 'egliu Scirrittu*

Massimo Basilici

Roma, 23 marzo 2021.

Note per questa pubblicazione
Quando è presente il simbolo #, significa che non è stata rivenuta alcuna informazione.

Nella copertina della presente pubblicazione è mostrata la lapide presente presso la vasca della Fonte vecchia di Pereto che ricorda che era vietato lavare i panni in questa fontana.

La vita in Pereto

L'igiene personale era uno degli elementi fondamentali di chi viveva in paese. Se uno avesse emanato qualche odore particolare, era tenuto a distanza dalla comunità. Per etichettarlo si diceva: *Puzza più da vivu, che da mortu*.[1] In alcuni casi era impossibile stare vicino a persone per il cattivo odore dovuto al sudore, allo sporco, all'urina o alle feci. Questa situazione non era di persone che vivevano al limite, era un costume diffuso data la povertà del paese.

Lo sporco (*zuzzu*), la fanghiglia (*blebba* o *'nciàlifu*), la sporcizia (*porcaria*) o le macchie di grasso (*untu*) si depositavano sugli indumenti personali o oggetti di tela utilizzati in casa o fuori. A questi elementi vanno aggiunti gli odori dovuti alla pipì o alla cacca. In paese si utilizzava per alcune persone l'esclamazione: *È tuttu scommerdàtu*, ovvero è tutto sporco di cacca. *Scommerdate,* ovvero sporche di escrementi, si diceva in particolare delle pecore che avevano pezzi (*patacche*) di escrementi attaccati alla lana che le rivestiva.

La maggior parte delle donne non indossava le mutande. In alcune *carte dotali*[2] di donne di Pereto si trovano elencate le mutande ed in molti casi anche in quantità notevoli, ad esempio 24 mutande.[3] Che siano state tutte usate o meno non è noto dal momento che il corredo era poi lasciato in eredità alle figlie o alle nipoti, figlie delle sorelle o dei fratelli. I beni erano controllati alla morte della donna per capire se mancasse qualche oggetto. Il corredo doveva sempre crescere economicamente e mai diminuire. Le mutande erano un bene economico e per questo era meglio non consumarle se non per necessità.

---

[1] Il proverbio era detto a persona da tenere lontano, sia dal punto di vista dell'odore, ma anche dal carattere pessimo.

[2] La *carta dotale* era l'elenco dei beni, stimati in moneta, che la sposa portava in dote. Era un foglio che elencava le generalità della sposa, dei suoi genitori e del futuro marito. A seguire erano elencati tutti i beni facente parte del corredo.

[3] *Carta dotale* di Giustini Angela *Ngilina 'e Ficchinacciu* (Pereto, 3 marzo 1907 - Pereto, 1 luglio 1992), redatta nell'anno 1929.

Le donne non le indossavano sia perché in molti casi non le avevano, sia perché senza era più facile fare i *bisogni corporali*: si alzava la gonna (*unnella*) e si faceva la pipì o la cacca.

Solo nel periodo delle mestruazioni qualche donna utilizzava una pezza di cotone avvolta intorno all'inguine per contenere le perdite di sangue. Non era utilizzata la tela di lana, in quanto abrasiva, produceva fastidio nelle parti intime. Alcune macchie di sangue rimanevano per giorni sulla gonna, prima di essere lavate, anche visibili ad altri occhi.

Da segnalare che le mestruazioni nei tempi antichi avevano una frequenza diversa rispetto a quelle dei tempi attuali. I motivi principali erano:

- Le donne facevano molti figli e per questo molti cicli saltavano.
- Intorno ai 40 anni scomparivano per cause varie ed una causa era il poco grasso corporeo. Non avendo a disposizione cibo in abbondanza, si aveva una corporatura esile, per non dire scheletrica. Meno grasso si ha ed è più probabile che la mestruazione non compaia.[4]

La parte superiore del corpo di una donna era ricoperta da una canottiera e una camicetta. Le donne più anziane indossavano il busto nero realizzato con stecche di canna. In questo modo era coperto il corpo e tenuto al caldo nei periodi freddi. Un fazzoletto copriva la testa, per proteggere dai raggi solari, dal freddo o dai pidocchi (*peocchi*). A questi indumenti si aggiungeva la mantellina di lana (*scialle*)[5] che serviva a coprire le spalle e/o la testa quando si usciva di casa nei periodi freddi. In casa o nei lavori si utilizzava un grembiule (*zinale*) o parannanza (*parannanzi*) per proteggersi da schizzi di vario genere.

Gli uomini indossavano i mutandoni di lana sotto i pantaloni (*cazuni*) quando era freddo, alcuni uomini portavano i mutandoni tutto l'anno.

---

[4] Questa mancanza di mestruazioni al giorno d'oggi accade di frequente in donne che praticano sport agonistici.

[5] Indumento ancora oggi indossato da donne anziane del paese.

Una maglia di lana, una camicia ed una giacchetta erano gli indumenti che coprivano la parte superiore del corpo. In estate si indossava una camicia di grossa tela portata fuori dei calzoni (*saleca*), le maniche erano rimboccate (*affociate*) per non rovinare i polsini. Un cappello o una coppola era il tipico copricapo. Non c'erano cappotti o impermeabili per coprirsi dal freddo. Ci si copriva di più strati per non sentire il freddo, ma anche per lavorare più liberamente.

Figura 1 - Moglie e marito, anni Trenta

In Figura 1 è mostrata una coppia di Pereto con l'abito (*abbitu*) tipico della gente del paese, la foto fu scattata negli anni Trenta.[6]

[6] Nella foto sono riportati Leonio Margherita *Margherita 'e Mbriano* (Pereto, 2 settembre 1866 - Pereto, 13 febbraio 1941), figlia di Giuseppe e Iadeluca Rosa, e Cicchetti Domenico *Mbriano* (Pereto, 15 giugno 1866 - Pereto, 7 marzo 1941), figlio di Francesco e Alleva Bernardina. Erano moglie e marito.

Molti indumenti, più che vestiti, erano stracci, rattoppati in più punti. Recuperati da chissà chi[7] e chissà come. Per l'usura le estremità delle gonne o dei pantaloni erano così rovinate da produrre dei brandelli di stoffa (*zerlenghe*) che struciavano/scopavano il terreno/pavimento. Un ricettacolo di sporcizia.

La gente del paese era vestita in modo poco idoneo a sopportare il freddo, sia per il tipo di fibra tessile utilizzata, sia per il tipo di indumento indossato. "Anziani" morivamo giovani per la polmonite, altri si tempravano in condizione di freddo, oggi diremmo che sviluppavano meglio gli anticorpi.[8]

In Pereto fino agli anni Cinquanta non tutte le abitazioni avevano l'acqua. Di quelle che ne avevano, pochissime avevano la vasca da bagno alimentata con l'acqua della tubatura comunale, la doccia era inesistente.

Si mangiava senza lavarsi le mani, lavarsi era un lusso. L'acqua era poca in famiglia, quella recuperata con la conca alla fontana era utilizzata per bere e cucinare. Ogni giorno le donne dovevano fare provvista di acqua con la conca. In Figura 2 è mostrato un ritaglio di una cartolina illustrata di Pereto. Sono tre donne con la conca in testa[9] che hanno raccolto l'acqua.[10]

---

[7] Diverse persone raccontano di liti tra fratelli per la spartizione di una giacchetta lasciata in eredità da uno zio morto. Ognuno la reclamava come suo patrimonio, per poi indossarla.

[8] Si racconta che nel rione *Castello* esistevano due famiglie numerose agli antipodi, la famiglia del maestro Falcone Nicolò (Marsala (Trapani), 14 gennaio 1892 - Pereto, 19 gennaio 1934), benestante con tanti figli, e la famiglia di Meuti Maria Giuseppa *Pippina 'e Santuccio* (Pereto, 2 marzo 1888 - 9 novembre 1977), povera con tanti figli. Il maestro Falcone non si capacitava che i suoi figli, tenuti sempre protetti dal freddo, vestiti e cautelati in casa, stessero sempre male, mentre i figli di Maria Giuseppa, sempre scalzi a giocare nella neve, stavano sempre bene. Perse la pazienza e mise in mezzo alla neve pure i suoi figli a giocare senza troppe restrizioni e constatò che non si ammalarono più.

[9] Anche la prima donna a sinistra porta un recipiente per recuperare acqua, ma è cubico.

[10] La parola *balia* non è presente nella cartolina, è stata aggiunta dopo. La donna in questione è Prassede Anita *Annita 'e Pasquale mio* (Pereto, 10 novembre 1887 - Pereto, 13 maggio 1944) figlia di Antonio e Iacuitti Agata. Sposò Palombo Domenico *Pasquale mio.* Le altre donne sono sconosciute.

La foto dovrebbe essere stata scattata alla fine degli anni Dieci.[11]

Figura 2 - Donne con le conche, fine anni Dieci

Nella foto si nota il tipico modo per trasportare la conca. Si trasportava la conca o altri oggetti utilizzando un pezzo di tela (*sparra*), modellata a forma di ciambella e posizionata sulla testa.[12]

Non erano solo le donne a prendere l'acqua alla fontana, ma anche gli uomini scapoli, che si dovevano accudire da soli.[13] Imbracciavano la conca, senza portarla in testa.

---

[11] La foto mostra i costumi "operativi" delle donne. Nelle mie ricerche ho trovato delle foto con donne in costume con delle grosse gonne decorate (*varnegliu*) e col busto. Questi costumi li indossavano in particolari occasioni o ricorrenze.

[12] In italiano è chiamata *cercine*.

[13] Riporto un aneddoto che racconta di uomini che andavano a prendere acqua alla fontana. Giustini Italia *Italia 'e Ciancione* (Pereto, 28 settembre 1903 - Pereto, 16 settembre 1983), rimasta sola giovanissima dopo che il marito era partito per l'America, doveva fare anche i mestieri da uomo. Stava spaccando la legna in campagna quando passò nei pressi un uomo scapolo con la conca che andava a prendere l'acqua. Italia lo salutò e gli disse: *Compa' 'on te sì assoratu e te tocca a ghi pe' acqua*. E lui rispose: *E tu che te sì maritata e te tocca a spacca' le lena*.

In tempi antichi non ci si lavava spesso come ora. Raccontava mio nonno materno, Giordani Raffaele *U ramaru*,[14] che se uno si lavava troppo *si fracicava*, ovvero il corpo si decomponeva. Anziani che si lavavano e poi utilizzavano qualche telo per asciugarsi, lo facevano con attenzione, in quanto "si sarebbe rovinata la pelle" a contatto con il telo.[15]

A supporto di questo pensiero ci sono vari proverbi:

- *L'acqua spalla i ponti e allaga i piani, penza che po' fa' agli corpi umani;* conclusione: Se l'acqua crea dei disastri, è meglio non usarla.
- *Che te sciacqui a fa'? Ca tantu te sciapisci;* conclusione: Perché ti sciacqui? Tanto diventi insipido.
- *L'acqua fa male e lo vinu fa cantà;* conclusione: L'acqua non fa bene ed il vino rende spiritosi.
- *Chi se bée lo vinu, campa cent'anni;* conclusione: Il vino allunga la vita.
- *Se lo vinu 'on te lo bìi e lo repusi, diventa acìtu;* conclusione: Il vino spillato dalla botte va bevuto tutto; quello rimasto prende d'aceto in poco tempo.
- *Lo vinu rusciu fa bon sangue;* conclusione: Bere vino rosso fa aumentare i globuli rossi nel sangue.
- *L'ha pisciatu Gisù Cristu*; conclusione: Il vino era l'urina di Gesù, per questo andava bevuto.

Questi proverbi che ruotano sull'acqua e sul vino, elemento contrapposto all'acqua, trovano vari fondamenti. L'acqua bisognava andarla a prendere alla fontana che poteva essere più o meno distante. In Pereto non c'erano osterie come s'intendono oggi. Chi aveva la vigna e produceva

---

[14] Giordani Raffaele (Pereto, 9 novembre 1897 - Monteporzio Catone (Roma), 12 aprile 1982) figlio di Francesco e Santese Marianna. Sposò Ranati Benedetta *Luigetta.*

[15] Si racconta che Nicolai Michele *Bidone* (Pereto, 14 dicembre 1905 - L'Aquila, 4 settembre 1974) si stava lavando, asciugandosi poi con l'asciugamano di tela. Per asciugarsi sfregava forte e la moglie, Giustini Italia *Italia 'e Ciancione*, gli disse: *Fa' pianu ca te arruini la pelle*. Allora lui non si lavò più per giorni. Lei si lamentava del fatto e lui rispose: '*on me posso lava' prechè me sse consuma la pelle, comme si dittu tu*.

grosse quantità di vino, poteva richiedere il patentino all'amministrazione comunale e quindi vendere il vino. Così il paese in certi periodi aveva diversi di questi locali per bere ed era più facile trovare vino che acqua.

È vero che il vino metteva allegria, creava gruppi di persone scherzose, ma aveva il pregio di non creare problemi intestinali. A lungo andare il vino fatto con le uve non mature, o lasciato a fermentare all'aria, aveva un sapore di aceto (questo vino in Pereto era chiamato *acetella*), ma non aveva controindicazioni se non di berlo con moderazione. Nelle zone basse del territorio di Pereto erano coltivate viti, le quali, vista l'altitudine e la natura del terreno non raggiungevano la piena maturazione. L'uva era raccolta ai primi di novembre ed il vino poi prodotto era asprigno.

A volte l'acqua bevuta creava problemi intestinali. Questo succedeva quando si beveva acqua raccolta dopo un temporale. La pioggia, nel cadere sul terreno, smuoveva quantità più o meno grosse di terriccio che finiva nella sorgente in cui si era presa l'acqua. Questo succedeva anche con l'acqua della condotta idrica comunale nella quale finiva acqua, terriccio e batteri di vario tipo. In tempi antichi non c'era il potabilizzatore o le sostanze per rendere potabile l'acqua.

Un'altra cosa che diceva mio nonno Raffaele quando uno beveva troppa acqua era: *T'abbiscioli*, ovvero ti riempi la pancia d'acqua. Già il cibo disponibile era poco, il bere troppa acqua non rendeva assimilabile dall'organismo quanto ingerito. Questo era il pensiero degli anziani. Così ognuno era invitato a bere meno acqua possibile. Al contrario di oggi in cui il regime alimentare prevede che un individuo adulto beva circa 2 litri di acqua al giorno.

Chi era assetato e la tavola ancora non era apparecchiata, beveva dalla conca. In questa si trovava immerso un mestolo di rame. Si prendeva il mestolo pieno d'acqua e si beveva. Era normale per la famiglia e per la comunità, ovvero chi entrava in casa e voleva bere, beveva da quel mestolo dove altre persone avevano già bevuto.[16]

---

[16] Ricordo ancora sul finire degli anni Sessanta la conca nella foresteria del santuario della Madonna dei Bisognosi. Era posizionata su un tavolino messo sul fondo della

Per non consumare l'acqua di casa, passando per una delle fontane del paese si beveva. Il bere acqua era ed è una delle necessità primarie dell'Uomo. Così chi era in campagna o in montagna beveva l'acqua della fontana, ma anche l'acqua che scorreva nei fossi. Il bere quest'acqua era delle persone povere che non si erano portate qualche botticella (*cupella*) o contenitore con l'acqua, perché non avevano questi contenitori.

Questa situazione è evidenziata da un proverbio paesano: *Chi tantu laora, chi tantu a spassu, chi bée lo vinu e chi l'acqua 'egliu fossu*. La traduzione è la seguente: Chi tanto lavora e chi tanto disoccupato, chi bene il vino e chi l'acqua del fosso.

Qualcuno beveva l'acqua della vasca presente in certe fontane, la stessa in cui bevevano gli animali domestici. Lo stesso accadeva in certe pozze presenti nel territorio del paese, in cui usciva l'acqua sorgiva. Se si aveva sete, si beveva nella stessa pozza dove bevevano gli animali, domestici e non.[17]

In questo contesto si inserisce il proverbio: *Acqua muta, iermi mena*. La traduzione è la seguente: L'acqua ferma, i vermi porta. La gente sapeva che l'acqua stagnante non era potabile, era fonte di vermi o batteri che provocavano poi dolori intestinali.

Il non lavarsi e non bere acqua era una scusa, andare a prendere l'acqua alla fontana, quindi sforzarsi per prenderla era un sacrificio. Inoltre, lavarsi con l'acqua fredda non era il massimo delle aspettative. Si preferiva lavarsi ogni tanto, quando c'era bisogno, ovvero l'odore (*tanfo*) era al limite se non oltre.

---

foresteria. Il santuario non era fornito di acqua potabile. Quando arrivavano i pellegrini a piedi, la strada rotabile non c'era, avevano sete. Alcuni pellegrini si facevano chilometri per raggiungere il santuario e alla fine la sete era tanta. Non esisteva un chiosco o un bar. Si beveva da questa conca mediante un mestolo. Uno beveva ed a seguire gli altri. L'acqua era presa da un frate del santuario dalla cisterna del convento, cisterna che si alimentava con l'acqua piovana.

[17] Ricordo da ragazzo un'escursione alla *Fontana dei piaseri*. Nei dintorni si trova una pozza, chiamata *Fonte 'ella cornacchia* (posizione GPS: N 42° 03,064 - E 013° 07,498). È una pozza di circa 40 cm da cui esce sempre acqua. Lì si abbeveravano gli animali ed abbiamo bevuto pure noi escursionisti.

In particolari occasioni si faceva il bagno, ovvero si lavava l'intero corpo. Uno dei detti in paesi era: *J'omo pe' esse omo, adà puzza'*, così la virilità era misurata con… la puzza, ovvero il cattivo odore del corpo testimoniava che era un lavoratore.

Alcuni cibi erano cotti sotto al *coppo*, recipiente di metallo che si mette capovolto, sopra le vivande da cuocere, sotto la brace. Altri cibi erano cotti direttamente nella brace. Dopo la cottura molti di questi erano grigi per la cenere e con le mani erano messi in bocca. Frammenti di brace o cenere erano ingeriti.

Le stoviglie e le pentole erano lavate nell'acquaio presente nell'abitazione. La maggior parte di queste non aveva l'allaccio alla rete fognaria del paese. L'acqua dei lavaggi finiva fuori dall'abitazione in mezzo alla via o al vicolo, mediante una pietra incavata (*scolatora*).

Figura 3 - Scolatora

Figura 4 - Scolatora, pietra

In Figura 3 è mostrato uno di questi scolatoi uscenti da un muro. In Figura 4 è mostrato una *scolatora*, smurata da una vecchia abitazione. Si nota l'incavatura, che permetteva la fuoriuscita dei liquami, ed il buco (quello a destra dell'immagine) che era connesso con l'acquaio.

Quando si camminava in paese bisognava passare lontano da questi scolatoi per non essere investiti dall'acqua gettata dopo l'utilizzo nel lavello, ma anche per non calpestare il terreno sottostante che era appiccicoso, a causa dei liquami gettati, e maleodorante, per le sostanze gettate giorni prima.

Molte strade, soprattutto i vicoletti, erano prive di pavimentazione stradale regolare. In alcuni era assente, mentre in altri era realizzata con ciottoli poggiati. La pavimentazione o il terreno erano rovinati da questi scoli famigliari e dalle piogge.

In Figura 5 è mostrata la pavimentazione di piazza Maccafani negli anni Sessanta, è tutto sterrato. Sulla destra della donna con la conca, si nota la fontanella da cui era presa l'acqua.

Figura 5 - Piazza Maccafani

Alla fine degli anni Sessanta, le famiglie cominciarono ad avere l'acqua in casa mediante la fornitura dall'acquedotto comunale. Per questo motivo andavano smaltite le acque utilizzate, allora iniziarono gli allacci alla rete fognaria e la realizzazione di gabinetti all'interno delle abitazioni.

Per lavarsi il viso doveva essere disponibile il *baccile*, ovvero un catino di ferro, oggetto che non tutte le famiglie avevano. Quelle più facoltose avevano il lavabo in casa (Figura 6). Questo era composto da un catino, una brocca ed uno specchio.

Figura 6 - Lavabo

Figura 7 - Bagnetto, anni Trenta

Alcune famiglie utilizzavano delle tinozze in legno per fare il bagno, erano ricavate da piccole botti segate a metà. Nel tempo alcune famiglie utilizzarono un recipiente di metallo (*bagnarola*), usato per vari scopi, tra cui vi si lavavano i piedi o parti del corpo. La *bagnarola* era utilizzata anche per fare il bagnetto ai neonati (Figura 7). Il più delle volte erano le nonne a fare il bagno ai bambini piccoli, Si metteva la *bagnarola* su una sedia o sulla tavola della cucina e con un po' d'acqua, in alcuni casi neanche riscaldata, si immergeva il bambino/a. Dopo averlo lavato, lo si avvolgeva in un telo di canapa per asciugarlo. Se c'era più di un figlio da lavare, tolto il primo, si immergeva nella stessa acqua il secondo e così via. Visto lo spazio angusto delle case, a volte, i bambini ancora bagnati erano fatti uscire dall'abitazione, per poi rientrare quando gli altri componenti avevano finito il proprio bagno.

Il più delle volte i neonati erano soli in casa, accuditi da qualche sorella più grande o della nonna. Per contenere le loro perdite, ma anche per tenerli fermi erano bendati con fasce di tela a tal punto da sembrare delle mummie. Queste fasce erano indumenti che a lungo andare emanavano un odore cattivo.

Molte madri lavoravano nei campi, altre in casa e quando c'era da fare la poppata, fornivano il loro seno senza alcuna azione di pulizia. In caso di pianto ed in mancanza della madre, non c'era il biberon. Ci pensavano le zie o le nonne che masticavano ripetutamente qualche pezzo di pane e lo riversavano nella bocca del neonato, un'azione simile a quella degli uccelli con i loro piccoli. Questo boccone masticato era chiamato *cioato.*

Si diceva che i figli erano *una benedizione di Dio*. Averne tanti dimostrava la virilità dell'uomo o le capacità procreative della donna.[18] Così in paese le famiglie con diversi figli erano numerose. Da ricordare che per cause igieniche, ignoranza e problemi fisici, molti bambini morivano in tenera età.

Più figli si avevano, più braccia lavoro si avrebbero avute in futuro e più sicura sarebbe stata la vecchiaia, almeno tra qualcuno dei figli/e si sarebbero passati gli ultimi anni di vita. I genitori anziani abitavano con i figli.

Più figli piccoli si avevano e più erano i problemi per sfamarli, accudirli, vestirli[19] e pulirli. Il più delle volte i vestiti erano stracci passati da altri della famiglia o parenti. Attaccarsi qualche malattia con questi indumenti passati era normale.

A questa vita famigliare succedeva che anche figli grandi o sposati, in mancanza di una propria abitazione, abitassero con i genitori. In questo

---

[18] Raccontava mio nonno Raffaele di una donna che in paese era soprannominata *Mamma di Giotto*. Era chiamata così non perché fosse la madre del famoso pittore Giotto, ma perché ebbe 18 figli.

[19] Raccontava mio nonno Raffaele di una famiglia numerosa che la mattina facevano a gara per chi si svegliava prima. Il primo che si svegliava poteva scegliere che cosa indossare quel giorno, l'ultimo invece indossava quello che era rimasto.

contesto di famiglie numerose, forse l'igiene era l'ultimo dei problemi da risolvere.

Complessa era la situazione igienica degli anziani, soprattutto di quelli infermi. Si racconta che i vecchi morivano *o di cacarella o di cascatura*, ovvero morivano infermi, pieni di escrementi, o con le ossa rotte, dovute a qualche caduta. Molti aspettavano la morte come una liberazione per le sofferenze patite dagli anni e gli sforzi che facevano fare ai propri figli per accudirli in questo stato.

Per gli anziani utilizzavano delle traverse di tela sul letto per contenere le perdite. Pezze di tela, avvolti intorno all'inguine, funzionavano da pannolino per contenere le feci. Queste pezze erano elementi difficili poi da lavare.

La donna come professione era definita come *filatrice*, ma faceva altri lavori. Quando non cucinava, non andava per i campi o non doveva accudire la famiglia, passava il tempo a tessere. Molte famiglie avevano il telaio in casa, che occupava spazio, ma era importante averlo poiché con giorni di lavoro erano prodotte le tele utilizzate poi per formare il corredo. Questa attività, ovvero lavorare al telaio, sarà una delle prime a scomparire con l'avvento di biancheria e tessuti prodotti industrialmente.

In questo contesto si inserisce una delle azioni dovute alla produzione del filo. Raccolta la canapa, andava realizzato il filo per tessere. Con il pollice e l'indice, bagnati con la saliva, si prendeva dalla *conocchia*[20] uno o più fili di canapa, si agganciavano al fuso e si arrotolavano, facendo ruotare su se stesso il fuso. La saliva serviva a tenere unite le fibre. Per produrre la saliva, la filatrice si metteva in bocca dei pezzetti di mele acerbe (*meluzze*) trovate in montagna o bacche di ginepro (*prignoi*). Il filo prodotto era utilizzato poi per tessere, ma visto come era stato realizzato, non era un prodotto igienico al massimo.

In casa non c'era il gabinetto. Alcune famiglie avevano una tazza in pietra, i cui liquami erano gettati fuori dell'abitazione, era questo il caso

[20] In italiano conosciuta con il nome di *rocca*.

della famiglia Ciancione che abitava su via di castello, al civico 30. Vista la collocazione della casa, questo gabinetto buttava i liquami al di fuori di una delle cinte murarie che delimitano il paese. Analogamente il palazzo Maccafani, abitazione di una nobile famiglia del luogo, aveva un gabinetto all'interno dell'abitazione. Anche questo gettava i liquami fuori da una delle cinte murarie.

Figura 8 - Latrina medioevale

Figura 9 - Loco comodo

All'interno del palazzo Maccafani ancora oggi in una delle cantine sopravvive una latrina medioevale (Figura 8) che butta fuori delle mura del paese. Si desume che è una latrina dal fatto che:

- è posta a 35 cm dal livello interno del terreno;
- si riesce facilmente a sedersi;
- è in scesa verso l'esterno.[21]

Sempre la famiglia Maccafani, in particolare quella di Ottavio che abitava in un'abitazione adiacente a quella principale della famiglia, aveva

[21] È possibile che fosse utilizzata ancora alla fine dell'Ottocento.

in casa il *loco comodo* (Figura 9), un gabinetto trasportabile nelle stanze. Era utilizzato già alla fine dell'Ottocento. Il suo funzionamento era semplice, si alzava il coperchio, sotto si trovava una seduta e sotto a questa era fissato un vaso da notte, ci si sedeva e si faceva il proprio *bisogno*.

In uno dei piani sottostanti a questa abitazione si trova l'apertura di un'altra latrina medioevale. È una latrina, visto che le pietre che lo compongono sono poste in discesa verso l'esterno, ovvero permettevano il defluire dei liquami.

Con il passare del tempo non fu più utilizzata e quindi fu murata, ora si nota solo lo sbocco sul muro.[22]

Figura 10 - Latrina, apertura

Quasi tutti, uomini o donne, anziani e giovani, andavano a fare i *bisogni corporali* in qualche stalla abbandonata o lungo qualche sentiero che fuoriusciva dal paese, dietro a qualche fratta, per essere coperti e non visti. Ognuno aveva i suoi punti preferiti, si racconta che ogni rione avesse dei suoi punti di riferimento per non invadere quelli degli altri rioni.

Un "cesso" fu realizzato all'interno della torre piccola del castello. Nel tempo fu praticato una grossa apertura a livello di piazza Maccafani e da qui si accedeva all'interno della torre. Chi aveva necessità si infilava in questo buco e faceva i suoi bisogni. Il buco fu chiuso con i lavori di restauro del castello iniziati alla fine degli anni Sessanta.

Non esisteva la carta igienica, ci si puliva con l'erba o le foglie di fico, se si trovava nei paraggi.

---

[22] Per come si sono evolute le mura medioevali in questa parte del paese, sembra sia stata chiusa da tempo immemorabile.

Per la notte si utilizzava il vaso da notte (*u rinale*). Anche di giorno era utilizzato il vaso da notte per i piccoli e per gli anziani. Molti di questi vasi da notte erano realizzati con piccoli bidoni di metallo a cui era stato inserito un manico di metallo.[23] In seguito verranno i pitali smaltati. Al mattino il vaso da notte era svuotato dalla finestra,[24] finendo sulla strada, se non era possibile gettarlo fuori dell'abitato.

Trovarsi al centro dell'abitato ed avere una necessità fisiologica poteva creare qualche problema. Per questo furono realizzati due gabinetti pubblici (*cessi*) intorno agli anni Cinquanta, uno in prossimità della *Piazza della chiesa* ed uno in *Piazza della fonte*.

Il primo poteva essere utile a chi, andando in chiesa, aveva necessità, prima, durante o dopo la funzione religiosa. A fianco di questo servizio si trovava l'osteria degli Iannucci, il vino stimola la vescica, così il *cesso* era utile anche per gli avventori.

Il secondo si trovava in *Piazza della fonte*; in Figura 11 è mostrata una parte di questo servizio igienico, è sulla destra dell'immagine.

---

[23] Si è cercato di rintracciare questi antichi vasi da notte, ma vista la loro natura metallica sono andati distrutti dalla corrosione e quindi non sono stati rinvenuti.

[24] In questo contesto racconto un aneddoto che ha coinvolto i miei genitori. Mamma e papà si sposarono il 9 febbraio 1957 al paese in cui vivevano, ovvero Monte Porzio Catone (Roma). Per l'epoca fecero una pazzia, ovvero fecero il viaggio di nozze e, avendo pochi soldi disponibili, furono ospitati da una zia di mamma a Pereto, Giordani Raffaella *Raffaelina 'e Moccecone* (Pereto, 23 aprile 1892 - #, 1974). Furono chiusi in casa per una settimana, sia perché era la loro "luna di miele", sia perché faceva un freddo, visto il periodo. Zia non gli fece mancare niente, ogni mattina accudiva la loro stanza e li sfamava. Una mattina, come tutte le altre mattine, svuotò dalla finestra il vaso da notte (in casa non c'era il bagno). Il contenuto finì addosso ad un uomo che passava sotto le finestre. Le imprecazioni non si sprecarono. Per i miei genitori che avevano il bagno in casa, fu un'esperienza memorabile, raccontata per tutti gli anni della loro vita.

Questo era utilizzato da chi frequentava la fontana attigua o il mercato,[25] quindi da molti, soprattutto dai mercanti forestieri che non conoscevano l'abitato e le usanze del paese.

Figura 11 - Cesso a piazza della fonte

Da segnalare che questo servizio si trovava in prossimità della fontana della piazza, mentre il servizio precedente non aveva fontane in prossimità. Questi servizi erano soprattutto per uomini, poiché bisognava stare in piedi in quanto erano bagni alla turca, ma erano utilizzati anche dalle donne.

Nel Secondo Dopoguerra varie abitazioni si dotarono di almeno un gabinetto, in alcuni casi situato fuori dell'abitazione. Avere un gabinetto in casa significava un passaggio di "stato sociale". Da segnalare che la tazza in ceramica fu un altro passo della storia. Nel tempo molte famiglie si allacciarono alla fogna pubblica, ma in casa c'era l'allaccio solo del lavandino. Qualche famiglia aveva una derivazione in casa, lasciando il tubo della fogna senza tazza. Quando il vaso da notte era pieno, era gettato in questa apertura e poi richiusa (*attappeano*), per non avere cattivi odori in casa.

In paese esistevano due cisterne per il recupero delle acque piovane. La prima era quella della famiglia Vendettini, situata all'interno del paese. Da qui questa famiglia attingeva acqua per le proprie necessità. Già a metà Ottocento non era più funzionante, non fu più utilizzata con l'estinzione di questa famiglia. Fu trasformata in cantina e nessuno in paese ricorda questa cisterna, almeno per sentito dire o per racconto.[26]

---

[25] In questo luogo a fine Ottocento si svolgeva il mercato del paese.

[26] Per altre informazioni su questa cisterna e la sua storia, si veda Basilici Massimo, Ventura Sandro, *La cisterna dei Vendettini*, edito in *Il foglio di Lumen*, numero 19, Pietrasecca di Carsoli 2007, pagine 12-13.

Figura 12 - Cisterna dei Vendettini

Figura 13 - Cisterna del castello – parte esterna, anni Cinquanta

In Figura 12 è mostra parte della cisterna, in alto il foro per pescare l'acqua ed a lato destro la grossa apertura che fu eseguita per trasformarla in cantina.

L'altra cisterna era quella presente nel castello, da cui la gente da tempo immemorabile attingeva acqua. L'acqua che era prelevata era di colore verde, non era potabile in quanto la cisterna non aveva pulizia o manutenzione. In Figura 13 è riportata un'immagine della cisterna prima dello sbancamento; si trovava dietro dove è seduta la donna, l'area nera sulla parte bassa a sinistra dell'immagine era l'apertura per attingere l'acqua.

Nel tempo nacque la necessità di raggiungere *Piazza Maccafani* da *Largo castello* in modo più agevole. Nell'agosto 1956 fu aperto un varco sottostante la torre di Nord-Est del castello, sbancando la parte della cisterna esterna del castello. Fu realizzato il tratto di strada tra *Piazza Maccafani* e *Largo castello* così come è oggi. È tutt'ora visibile la forma della cisterna demolita lungo questa strada. Di questa cisterna rimase attiva la parte interna al castello. Fino a che non furono iniziati lavori di restauro del castello agli inizi degli anni Settanta, la cisterna si riempiva d'acqua piovana ed era prelevata della gente del paese per necessità particolari.[27]

In casa era stipato il raccolto di quanto coltivato. Nell'*arca*[28] si conservava il grano ed il granoturco, intero e macinato, ed anche le pagnotte di pane. Da qualche parte della casa si trovavano i sacchi delle patate ed anche le mele o le pere raccolte. L'odore di queste sostanze e lo sporco attiravano i topi. Questa situazione è descritta da un proverbio: *Addo ci sta la zélla, ce va u sorge.* La traduzione è: Dove c'è la sporcizia, ci vive

---

[27] Mio padre, Basilici Ferdinando *Nando 'egliu Ramaru* (Monteporzio Catone (RM), 16 aprile 1929 - Pereto, 4 agosto 2020), per eseguire i lavori in muratura presso la casa di mio nonno Raffaele, sfruttava i periodi estivi, ovvero le ferie, per svolgerli. In estate, in paese l'acqua era ridotta e razionata, inoltre era vietato utilizzarla per lavori in muratura. Avendo necessità di acqua, con un tubo di plastica, fatto passare attraverso un'apertura realizzata nel muro del castello secoli prima, papà andava a pescare l'acqua dalla cisterna. Con questa smorzava o impastava la calce. Ricordo ancora il colore verdastro di quest'acqua.

[28] L'*arca* è una cassa di legno, dotata di quattro piedi ed un coperchio, utilizzata per la conservazione di alimenti o oggetti vari.

il topo.[29] Si cercava di ammazzare questi roditori con le scopate, ma l'effetto era molto blando. Per combatterli ci si aiutava anche con i gatti. Di supporto è un proverbio che dice: *Chi iattu 'on tè, surgi mantè*,[30] ovvero chi non ha il gatto, mantiene i topi. Spesso si notavano in casa delle rudimentali tagliole in legno per catturare vivi questi animali, i quali facevamo una brutta fine. Appena il padrone portava la tagliola fuori casa, questa emanava un odore che richiamava subito i gatti che gli giravano intorno per acchiappare il malcapitato topo.

In molte case si trovava il carniere, una costruzione in legno con le pareti che hanno una rete a maglie fitte. Serviva a proteggere salumi e formaggi da predatori di piccole o grosse dimensioni (cani, gatti, topi) e da insetti che svolazzavano in casa. Gli insetti, attirati dai vari odori presenti nella casa, erano una piaga. Il più delle volte era il formaggio ad essere colpito. Testimone di ciò è un detto che riporta: *U verme 'ello caciu alla fine è comme quigliu 'ello stabbiu,* ovvero il verme che si forma nel formaggio è come quello del letame. Il formaggio con i vermi è un prodotto di lavorazione casearia in cui si sviluppano larve dovute alla *mosca casearia*. In paese invece si formavano dei vermi qualunque.

Con stracci si cercava di allontanare gli insetti e di ucciderli, ma era una lotta impari. Ci si divertiva a catturare le mosche con le mani e gettarle nel fuoco del camino.

La mondezza prodotta in famiglia era poca. Quanto scartato era tutto materiale biologico, molta di questo finiva riciclato (come cibo per il maiale o le galline) o bruciato al camino per riscaldarsi. Fuori dall'abitato, a ridosso delle ultime case, in piccole discariche, era gettata la poca mondezza che non era riciclabile.

Prima di entrare in casa si cercava di levare le zolle di terra che si erano attaccate alla sola degli scarponi. Chi andava a zappare indossava le *ciocie*, un tipo di scarpe utilizzate per vangare. Non erano di pelle di pecora

---

[29] Il proverbio ha questo senso: Dove c'è qualcosa che non va è perché sotto c'è dell'altro negativo.

[30] Il senso di questo proverbio è: Se non è messo un controllo, ognuno agisce indisturbato.

inquanto la pelle è sottile, bensì di mucca, cavallo ed anche di cotica di maiale. Sotto scarponi o *ciocie* c'era di tutto, visto gli ambienti che ogni giorno erano visitati (la stalla, la fontana, il terreno, l'ovile). Non c'erano pantofole o zoccoli da indossare per andare a letto o stare in casa.

La sera stanchi morti ci si metteva al letto, il più delle volte vestiti. Un proverbio invitava a non svestirsi la sera: *Ne te spugli, ne te scarzi, la mmatina acquantu t'arzi.* Se la sera non ti spogliavi e levavi le calzature, la mattina eri subito pronto ad alzarti.

Nel corredo delle donne non è mai riportato il pigiama né per le donne, né per il marito. L'uomo portava come dote la casa ed il mobilio, se poteva permetterselo. Del pigiama non si trova notizia e non è citato dagli anziani. Questo era un motivo in più per dormire vestiti.

La situazione igienica che regnava in casa è descritta da due aneddoti. Una coppia di contadini va a letto. La moglie cerca di fare degli approcci amorosi con il marito facendogli *piedino.*
Maria, la moglie, dice al marito: *Giua', adda pei friddi che te'.*
Giovanni, il marito, risponde: *None Mari', so gli scarpuni.* [31]

L'uomo si era messo a letto senza levarsi le calzature. Levarle sarebbe stato peggio in molti casi, con i piedi chiusi per ore, la puzza dei piedi e dei *calzinotti* di lana avrebbe infestato la casa di cattivo odore. Con le scarpe probabilmente non si sarebbe sentito l'odore cattivo (*anfèta*). Questo è spiegato da un altro aneddoto di seguito riportato.

[31] Ripreso dal giornalino parrocchiale. *La chiacchiera*, anno 1.

Un tizio chiede *agliu craparu*[32] che tirava il caprone legato per le corna:
Compa', addò gliu porti?

Me gliu tocca reporta' a casema, preché so' du' òte che me zompéa agli ortu 'e Zampacorta[33] *ca 'n atra ota me dinuncia.*

Comme a casta? Ma 'on te' 'na cammora sola?

Mbè?

Comme mbè? 'on ci sta u lettu teu? Comme fa pe' la puzza?

Ih, compa'. Gna che ce ss'abbitua pianu pianu, addò scappa? Gliu ranzerro, cuscì se 'mpara a esse' cristianu, a 'on fa dannu a chi 'on me po' vede'.[34]

U *craparu* avrebbe dormito con il suo caprone, anche avendo una sola camera in cui viveva, pur di non essere denunciato per i danni prodotti dal suo animale. Questa storia racconta, in modo scherzoso ma reale, che tipo di odori c'erano all'interno di un'abitazione. Diverse persone in paese convivevano con animali domestici, sia per mancanza di una stalla, sia per paura che qualcuno li rubasse.

Di regola chi aveva una capra o caprone dormiva nella stessa stanza con l'animale. La capra produce il doppio del latte di una pecora e si nutre di qualunque vegetale,[35] mentre la pecora mangia solo l'erba. Per questo in famiglia era tenuta spesso una capra, inoltre avendola in casa era possibile mungerla senza andare alla stalla.

Testimone di queste situazioni promiscue con animali è un aneddoto di cui è riportata la parte iniziale. Grossi Luigi *Luigi la forca*[36] abitava in

---

[32] Ranati Antonio *U capraru,* oppure *Iabbelatu* (Pereto, 4 luglio 1885 – Roma, 24 maggio 1936), figlio di Berardino e Santese Giustina. Sposò Giustini Antonia *'ntoniuccia 'egliu Capraru.*

[33] Ventura Alessandro *Zampacorta* (Pereto, 3 dicembre 1921 - #) figlio di Tommaso e Moretti Maria Domenica. Sposò una forestiera. Era basso di statura e portava sempre dei calzoni a sbuffo.

[34] Ripreso dal *Calendario parrocchiale* dell'anno 1983.

[35] La capra è pericolosa per le coltivazioni agricole e per le piante del bosco.

[36] Grossi Luigi (Pereto, 17 ottobre 1879 - Pereto, 2 ottobre 1954), figlio di Giovanni e Petruccetti Oliva. Sposò Mastroddi Clelia *Clelia 'ella forca.*

una casa, il cui piano superiore era occupato da Sciò Maria *Maria la reginella*.[37] Questa era solita svegliarsi di buon mattino con le sue galline, le quali beccavano molliche di pane sul pavimento, provocando un tal fracasso da svegliare il poveretto di sotto.[38] Alcuni intervistati hanno segnalato che molte famiglie la sera facevano dormire le proprie galline in casa, sia per paura di furti, sia per mancanza di una stalla/pollaio, sia per paura che qualche animale selvatico (volpe o faina) li potesse mangiare.

Gli animali erano parte della famiglia, uomini, donne ed animali erano un tutt'uno. Gli animali di piccole dimensioni (galline, capre) erano tenute in casa, mentre altri più grandi erano tenuti nelle stalle. Chi aveva un mulo o un asino era considerato ricco, in quanto era un capitale.

Il mangiare pesante in alcuni casi creava problemi intestinali con fuoriuscita di odori, oggi considerati poco gradevoli, mentre all'epoca erano ben accetti. Testimone è un detto paesano: *Quanno u culu canta, u corpu stà bene*. I rumori intestinali erano segno che la persona aveva mangiato ed era sazia. In tempo di fame era un buon segno.

Il materasso utilizzato per dormire era un grosso sacco (*paglericciu* o *pagliacciu*) ripieno di foglie di granturco.[39] Aveva delle tasche (*scarselle*) dove si infilavano le foglie di granturco e ogni mattina, dopo alzati, bisognava dare una smossa alle foglie per far riprendere la forma al sacco. Ogni anno bisognava cambiare le foglie e quelle vecchie venivano bruciate. Il materasso di crine o di lana sarà un'evoluzione del *pagliacciu* e comincerà a comparire sempre più dopo la metà del Novecento. Questo sacco di tela a lungo andare diventava un punto di raccolta di grasso e di insetti.

---

[37] Sciò Maria (Pereto, 29 agosto 1895 - Pereto, 4 ottobre 1957), figlia di Pietro e Nicolai Lucia. Sposò Giustini Domenico Antonio *Scardalano.*

[38] Ripreso dal giornalino parrocchiale. *La chiacchiera*, anno 3, presente, senza i nomi delle persone, anche dall'agenda di Rodolfo Maccafani, contenente storielle e proverbi di Pereto.

[39] Nelle *carte dotali* è chiamato *sacco.* Il suo valore economico era nullo (ad esempio nella *carta dotale* di Maccafani Leonilde, redatta nell'anno 1906) o regalato, quindi non conteggiato economicamente (ad esempio nella *carta dotale* di Ventura Prassede *La labbrona*, redatta nell'anno 1949).

Quando il tempo lo permetteva, si mettevano le lenzuola a prendere aria e sole alla finestra, eliminando così frammenti ed insetti. Al termine veniva data una grossa sgrullata al lenzuolo per rimuovere qualche frammento rimasto ancora impigliato nelle fibre.

L'abitazione aveva pavimenti realizzati con mattonelle di creta cotta. Il più delle volte il pavimento era sconnesso, mancante di qualche mattone o di una sua parte. Tra i mattoni si infilava il terriccio e lo sporco portati da fuori casa, ma anche piccoli pezzi di carbone e cenere prodotti dal camino o dai fornelli, alimentati dalla carbonella. Le pareti delle stanze erano scure per i fumi che a volte, a causa del vento, fuoriuscivano dal camino, anche se ogni tanto erano imbiancate per dare più luminosità alle stanze e per dare una disinfettata.[40]

Alcuni anziani in genere si cambiavano i vestiti due volte l'anno. Non si cambiavano gli indumenti poiché era una fatica lavarli ed in alcuni casi averli a disposizione. Quando in paese notavano che qualcuno aveva cambiato abito, la frase usata era: *Ha fatta la mutata*, ovvero si è cambiato. Il detto prende origine dai serpenti che durante l'anno cambiano la pelle, ovvero compiono la muta, eliminando la vecchia per la nuova. I serpenti compiono una muta completa della pelle in periodi che, secondo la specie, variano da sei mesi a un anno, quindi 1 o 2 volte l'anno, come facevano alcune persone. Nel caso delle persone, invece, non si buttavano i vecchi vestiti se non per estremo consumo.

Prima degli anni Cinquanta fare il bucato costava fatica e tanto tempo, perciò non lo si faceva tutti i giorni. Era necessario lavorare almeno in coppia per il lavaggio delle lenzuola o dei *pagliacci,* ovvero per i panni di grosse dimensioni.

---

[40] Per ascoltare alcune sue storie del paese, un anno, io ed altri ragazzi andammo a casa di Sciò Antonio *Stucchittu* (Pereto, 25 agosto 1916 - Pereto, 17 luglio 1990). Era inverno e per il fumo che fuoriusciva dal camino le pareti erano diventate scure. Al muro era appeso un calendario. Spostandolo leggermente si notò il colore bianco, colore originario della parete. Antonio, notando questa azione, cercò di scusarsi per il colore scuro della stanza dicendo: *L'ero fatta biancaneve*! Questo per dire che aveva imbiancato la stanza mesi prima, ma il fumo l'aveva annerita.

I parassiti (acari, cimici, pulci) infestavano le abitazioni. Il risultato più drammatico di queste condizioni erano i pidocchi che facevano da padroni sui capelli della maggior parte delle persone, sui vestiti o sulle lenzuola. Eliminarli era difficile. Basti dire che il pidocchio era citato in uno delle imprecazioni rivolte a qualcuno: *Te pozzi impiucchi'*, ovvero tu possa essere attaccato dai pidocchi. Qualche anziano racconta che era un passatempo trovare questi insetti sulla testa (*speocchia'*) e schiacciarli per ucciderli. Ci si divertiva a farli scoppiare, si sentiva un rumore ben distinto.

I più colpiti dai pidocchi erano i bambini e di questa situazione ne risentivano gli insegnanti scolastici. Ogni mattina gli insegnanti passavano in rassegna la testa degli scolari e controllavano lo stato dei loro capelli. Nel caso di presenza di questi insetti, avvertivano i ragazzi per farseli rimuovere dai genitori con qualche metodo. Da segnalare che i ragazzi andavano a scuola alle ore 8:00, ma loro già alle 6:00 erano già in piedi per accudire galline, somari, muli o maiali. Arrivavano a scuola già imbrattati di sporcizia o terriccio. Per non far brutta figura si lavavano di corsa le mani a qualche fontana prima di entrare in "aula".

L'edificio scolastico fu inaugurato nell'anno 1958. Prima di allora, gli scolari svolgevano le lezioni scolastiche presso delle abitazioni private dislocate in paese. Molte di queste non avevano l'acqua in casa ed i servizi igienici. La vita degli scolari era promiscua con quella degli abitanti della casa.[41] Quando uno degli scolari aveva un bisogno impellente, chiedeva il permesso all'insegnante, si allontanava dall'abitazione per fare i suoi bisogni all'aria aperta.

Molte stalle, pollai o ovili si trovavano in paese, in prossimità dell'abitazione del padrone. Mucche o somari si aggiravano in paese durante il giorno, anche per mangiare qualche foglia d'albero, o di vite, o di erba cresciuta ai bordi dei vicoli. Nel frattempo, erano lasciati degli escrementi lungo le vie del paese.

---

[41] Molti in paese ricordano le lezioni a casa di Iadeluca Giuseppe *Peppe 'e Malomo* all'*Aota*, esattamente in via Vittorio Veneto, 35. Questi aveva affittato una camera all'amministrazione comunale, la quale era utilizzata come aula. Ogni mattina il padrone attraversava la casa, sotto gli occhi degli scolari, per svuotare il vaso da notte.

Gli animali domestici erano attaccati da insetti di vario tipo, non esistevano rimedi per ucciderli, o tenerli lontani. Non c'era una disinfestazione delle strade o dei vicoli. In paese si aggiravano animali domestici (cavalli, somari, muli) attorniati da mosche. Molte volte era inutile lavare gli animali, in quanto si risporcavano presto, visto che lavoravano ogni giorno, dal mattino alla sera. Questo stato è riportato in un proverbio che dice: *A sciacqua' u muccu agli asini, se spreca acqua e sapone,*[42] ovvero si perdeva tempo a lavare il muso degli asini.

Il paese era attraversato quotidianamente da greggi di pecore o mandrie di capre, lasciando escrementi lungo il loro passaggio. In Figura 14 è mostrato un gregge di pecore che fa ritorno in paese. È quello di Iacuitti Ottavio *Sgherru*[43] che sta transitando su corso Umberto I, sotto l'attuale edificio scolastico.[44] La foto fu scattata sul finire degli anni Quaranta in un punto che oggi è di notevole transito, sia a piedi che di autovetture.

Figura 14 - Pecore su corso Umberto I, anni Quaranta

[42] Il senso di questo proverbio è anche: Non fare azioni a chi non lo merita.

[43] Iacuitti Ottavio (Pereto, 31 marzo 1907 - Pereto, 8 marzo 1988), figlio di Marzio Antonio e Maccafani Domenica; non si sposò.

[44] Da notare sulla sinistra della foto due baracche ancora operative, erano state costruite per dare ricovero a persone che erano state sfollate a causa del terremoto del 15 gennaio 1915. Queste mancavano di qualunque servizio igienico.

C'era un netturbino comunale (*spazzino*) che passava per il paese per raccogliere la mondezza e gli escrementi lasciati dagli animali domestici durante il transito per le vie.[45]
La pioggia era l'elemento più utile per la pulizia del paese. Quando era tanta, cominciava a scendere per i vicoli e le strade portandosi con sé sassi, terriccio ed escrementi vari. L'acqua piovana con aggiunta di questi materiali s'infilava nelle *stracerne*,[46] che a loro volta gettavano i liquami su altri vicoli per finire in altre *stracerne* e così via fino a lasciare l'abitato per dirigersi verso il piano. In Figura 15 è mostrata una delle tante *stracerne* presenti in paese, è l'apertura verticale al centro della foto, le aperture a lato sono le entrate di due abitazioni.

Figura 15 - Stracerna

[45] In appendice a questa pubblicazione è riportato un elenco degli spazzini ricordati.
[46] Per dettagli e localizzazioni sulle *stracerne* di Pereto si veda Basilici Massimo, *Le aperture medioevali di Pereto (L'Aquila)*, edizioni Lo, Roma, 2012.

La *stracerna* è una profonda intercapedine che separa due costruzioni. In genere, queste terminavano con un'apertura sulle cinte murarie del paese, permettendo il deflusso delle acque. Queste aperture non solo venivano utilizzate per lo scolo delle acque piovane o delle acque di depurazione delle abitazioni, ma anche per smaltire piccoli rifiuti domestici che venivano portati via sempre dalle acque piovane.

Così la pioggia puliva le strade ed i vicoli portando più in basso questi liquami. Molte volte nella parte bassa arrivano fiumi di acqua con liquami/detriti, che al termine del temporale lasciavano per le vie strati di terriccio ed anche pietre di grosse dimensioni. Le fogne non erano sufficienti in caso di piogge torrenziali.[47]

Le condizioni igieniche non erano delle migliori neanche nei negozi. Molti di questi all'entrata avevano appeso un cartello che diceva: *Vietato sputare per terra*. Molti uomini al ritorno dal lavoro o in partenza masticavano del tabacco e stando per diverso tempo all'interno del negozio, sia per attendere il proprio turno, sia per chiacchierare, avevano l'usanza di sputare il tabacco o altri espettorati. Le mosche ed altri insetti svolazzavano all'interno del negozio. Ancora negli anni Settanta in vari negozi del paese si trovavano pendenti dal soffitto le carte moschicide che servivano ad intrappolare le mosche.

Quanto descritto sembra una situazione antica, preistorica, ma era operativa in Pereto fino alla fine degli anni Cinquanta. All'epoca il Medioevo non era ancora finito a Pereto.

[47] Nel tempo furono costruite delle grate lungo i vicoli per intercettare l'acqua piovana e dirottarla subito nel sistema fognario comunale. Da segnalare che ancora oggi, a causa della morfologia del paese, si producono degli accumuli di detriti nelle zone basse del paese dopo piogge torrenziali.

I prodotti per l'igiene

Di seguito sono descritti i prodotti utilizzati per sgrassare, candeggiare, lucidare, far brillare. Insieme è descritto il modo per produrre alcuni di questi, mentre altri si trovano disponibili in natura. Le descrizioni non si riferiscono a Pereto, sono inserite per un confronto che verrà fatto in seguito.

La lisciva

La lisciva, o liscivia come riportata nell'italiano classico, è il più semplice detersivo naturale. Per secoli è stata usata dalle donne per lavare la biancheria e in generale per la pulizia della casa.

Grazie alle sostanze contenute nella cenere,[48] provenienti dalla combustione del legno, è possibile candeggiare i panni, ovvero renderli più bianchi, e produrre saponi.

Il procedimento di preparazione della lisciva è semplice, anche se esistono diverse varianti ed elaborazioni. Di seguito è descritto il procedimento classico per realizzarla, ma non è il procedimento utilizzato a Pereto. Servirà per fare una comparazione tra i due metodi di preparazione.

Ingredienti

La lisciva è una soluzione liquida ottenuta trattando con acqua bollente la cenere di legna.[49] Per la preparazione classica abbiamo due ingredienti:

- 1 parte di cenere di legna,
- 5 parti d'acqua.

Questo rapporto deve essere mantenuto in volume, non in peso. Il rapporto sarà, quindi, un bicchiere di cenere e 5 bicchieri d'acqua, oppure 2 di cenere e 10 d'acqua e così via.

---

[48] La cenere, essendo il residuo solido della combustione, è una polvere fine di colore grigio, in quasi tutte le tonalità, dal nerofumo ad un grigio chiaro, quasi bianco. La composizione chimica esatta della cenere varia a seconda del particolare tipo di combustibile da cui ha origine e della temperatura di combustione.

[49] Nella cenere sono presenti, tra le varie sostanze, il carbonato di sodio e il carbonato di potassio.

Durante la preparazione è possibile aggiungere altri componenti per modificarne le proprietà (odore, colore, aggressività, ecc.). Di seguito è descritta la realizzazione di base della lisciva.

Preparazione

1. Setacciare la cenere di legna usando un setaccio. Si otterrà una polvere fine, priva di carbone o parti non del tutto incenerite.
2. Mettere la cenere setacciata in una pentola. Vanno evitate le pentole di alluminio in quanto a contatto con la lisciva potrebbero corrodersi.
3. Aggiungere l'acqua.
4. Portare a ebollizione a fuoco lento, mescolando.
5. Raggiunta l'ebollizione, abbassare la fiamma, ovvero cuocere a fuoco lento.
6. Continuare a cuocere, mescolando di tanto in tanto con una bacchetta di legno, per circa due ore. Non si deve eccedere con il tempo di cottura, in quanto si rischia di far evaporare troppo il liquido. Cuocendo più del dovuto, si ottiene una lisciva troppo forte e un po' corrosiva.
7. Trascorse le due ore, spegnere il fuoco.[50]
8. Coprire la pentola.
9. Lasciarla riposare senza agitare per 24 ore.

Il giorno dopo la cenere si sarà depositata sul fondo della pentola, formando uno strato spesso. L'acqua, invece, si sarà trasformata in lisciva e sarà in superficie.

Il composto ottenuto è leggermente corrosivo, per precauzione vanno indossati dei guanti, perché la sostanza prodotta può risultare aggressiva per la pelle.

[50] Il carbonato di sodio e il carbonato di potassio, presenti nella cenere, reagiscono con l'acqua formando idrossido di sodio (soda caustica) e idrossido di potassio (potassa caustica).

10. Predisporre un colino a maglie fini su cui è sistemato un tessuto di cotone per migliorare il filtraggio. Il tessuto tratterrà le particelle di cenere più grosse e nere, cosicché alla fine rimarrà soltanto un liquido chiaro.
11. Sistemare il colino sopra un'altra pentola.
12. Versare in modo delicato la soluzione nel colino. Durante l'operazione di filtraggio, fare in modo che la cenere rimanga sul fondo della pentola.

È possibile procedere in più fasi, lasciando nuovamente il liquido filtrato a riposo in modo che altra cenere possa depositarsi sul fondo. Quando il liquido estratto dopo i vari filtraggi sarà limpido e trasparente, è possibile utilizzarlo.

Al termine sono disponibili due prodotti:

- la **lisciva,** un liquido che può assumere un colore differente a seconda della legna con cui la cenere è stata formata (trasparente, giallo o arancio).
- La **pasta di cenere**, o pasta di lisciva, ovvero il deposito di cenere cremosa che resta dopo il filtraggio.

Conservazione

La durata di entrambi i prodotti realizzati è molto lunga, la loro efficacia sgrassante rimane inalterata per anni. Entrambi vanno messi in recipienti di vetro o plastica, chiusi, per essere conservati ed usati al bisogno.

Utilizzo

Entrambi i prodotti ottenuti dalla lavorazione della cenere possono essere usati al posto dei detersivi.

La **lisciva** è un detergente, disinfettante, sbiancante. È ottima per lavare:
- le stoviglie, basta aggiungere circa un po' di lisciva all'acqua di lavaggio. È efficace contro incrostazioni e sporco ostinato.
- i pavimenti, è sufficiente aggiungerne un po' nel secchio dell'acqua.
- la biancheria, come se fosse candeggina, sia in lavatrice, che nel bucato a mano.
- i capelli, con una soluzione molto diluita con acqua si possono sciacquare.

La **pasta di cenere** è cremosa, è leggermente abrasiva, non graffia e non sporca come accadrebbe con la cenere. È perfetta per:
- sgrassare lo sporco più ostinato, come ad esempio quello dei fornelli, delle cantine.
- per combattere le macchie di ruggine o di calcare presenti sulle superfici metalliche (pentole o oggetti in rame o la piastra della stufa), basta metterne una piccola quantità su una pezza di stoffa e strofinare.

Il sapone

È il materiale utilizzato principalmente per rimuovere il grasso.

Ingredienti

Le ricette base per la realizzazione del sapone prevedono tre ingredienti:
- i grassi e gli oli,
- la soda caustica,
- i liquidi.

I grassi e gli oli

I grassi e gli oli possono essere utilizzati per produrre il sapone e ciascuno contribuisce a fornire al sapone una specifica caratteristica (profumo, colore e consistenza). Non tutti i grassi sono adatti, in alcuni casi si ottengono saponi mollicci e che tendono ad irrancidire, al contrario con i grassi di origine animale si ottengono spesso saponi troppo duri. La soluzione migliore è utilizzare una miscela di grassi differenti. Unica eccezione è

l'olio di oliva che si può utilizzare anche puro per la produzione di saponi, è il grasso di base per eccellenza.

In tempi antichi l'olio per fare il sapone era prodotto con la spremitura di olive che restavano nelle macine del frantoio dopo la prima spremitura, oppure si usava l'olio estratto da olive raccolte a terra e parzialmente irrancidite. Spesso si trattava di olio di qualità pessima, di cui la legge vietava la commercializzazione come olio da cucina.

I saponi realizzati in casa erano prodotti principalmente con il grasso del maiale e poi con quello di altri animali macellati. Si usava non buttare nulla degli animali uccisi, nemmeno il grasso.

La soda caustica

La soda caustica[51] è la sostanza che permette la saponificazione, ovvero la trasformazione dei grassi in sapone. Questa sostanza si può sostituire con la potassa,[52] o la lisciva. I primi saponi furono ottenuti facendo interagire la lisciva su grassi come l'olio d'oliva, oppure il grasso animale ricavato da bovini, suini e ovini.

I liquidi

La soda deve essere sciolta in acqua o in altri liquidi. L'acqua è il liquido più utilizzato in quanto non contiene sostanze che possano interagire con la soda caustica.

Preparazione

In generale si possono distinguere due metodi per la preparazione.

A caldo. È il procedimento più semplice, si ha un risultato in generale migliore, permette di non far aggredire dalla soda caustica i nutrienti e gli ingredienti facoltativi aggiunti e i tempi di stagionatura si riducono notevolmente. Di contro, richiede più tempo di realizzazione, il risultato finale è meno omogeneo e il calore potrebbe alterare alcuni degli ingredienti facoltativi aggiunti.

---

[51] Il nome chimico è idrossido di sodio.

[52] Conosciuta con il nome di potassa caustica, il nome chimico è idrossido di potassio.

A freddo. È il sistema più immediato per preparare il sapone. È il metodo preferito da molti saponieri artigianali, sfrutta il calore naturale, prodotto dalla reazione tra la soda caustica e i grassi, per portare a termine la saponificazione. Cambia anche la quantità d'acqua da usare, infatti ne evapora di meno rispetto al metodo a caldo ed è possibile utilizzarne meno per chilogrammo di grasso.

Vediamo i due procedimenti. Nel procedimento a caldo bisogna:

1. Recuperare due pentole, una piccola ed una grande. La pentola grande deve avere una capienza almeno del doppio rispetto ai grassi utilizzati.
2. Pesare gli ingredienti. La quantità di soda caustica e di acqua dipendono da quanto olio o grasso si utilizzano. Esistono varie ricette per realizzare saponi di vario tipo, consistenza, profumo, colore ed utilizzo. Si rimanda a testi specifici per le dosi e gli ingredienti.
3. Versare lentamente i cristalli di soda caustica nel recipiente che contiene il liquido.
4. Mescolare lentamente con un bastone di legno. La soda caustica tende a depositarsi sul fondo. La soluzione si riscalda velocemente e può raggiungere temperature alte (80 gradi e oltre).
5. Far raffreddare la soda a 45 gradi circa.
6. Scaldare l'olio o i grassi fino a 45 gradi in modo da avere la stessa temperatura sia per la soluzione di soda caustica che per i grassi.
7. Versare lentamente la soluzione di soda caustica e acqua negli oli mescolando con un bastone di legno. Si ha un cambio di colore nei grassi che diventano opachi.
8. Miscelare con il cucchiaio i prodotti. La miscela diventa sempre più cremosa e consistente. Dopo 5-10 minuti circa le gocce di sapone che si staccano dal bastone iniziano a formare un disegno sulla superficie dell'emulsione.
9. Interrompere di mescolare la soluzione raggiunto questo punto della cottura.
10. Tenere caldo il composto (all'incirca sui 70-80 gradi) per favorire il processo. Dopo 30-40 minuti il composto inizia a cambiare colore diventando trasparente e più scuro.
11. Cuocere almeno 2 ore.
12. Togliere la pentola dal fuoco.

13. Lasciare raffreddare leggermente.
14. Introdurre gli ingredienti facoltativi, quali essenze, coloranti o profumi sempre mescolando.
15. Versare negli stampi il sapone negli stampi oppure in un unico contenitore basso.

Conservazione

16. Lasciare solidificare la massa di sapone in una zona fresca e asciutta per almeno una settimana. Se necessario, con un coltello si riduce nelle dimensioni desiderate.

Le fasi della saponificazione a freddo sono identiche a quelle già descritte nel metodo a caldo fino all'operazione 9). Da questo punto cambia la preparazione.

10. Versare il sapone negli stampi oppure in un unico contenitore basso.
11. Avvolgere gli stampi in pezzi di tele di modo che rimangano caldi il più a lungo possibile: si sfrutta direttamente il calore sviluppato dalla reazione tra soda caustica e grassi per ottenere la saponificazione completa.

Conservazione

12. Mettere gli stampi in una zona fresca e asciutta per almeno una settimana per solidificare.
13. Togliere il sapone dallo stampo.
14. Tagliare le barre di sapone qualora sia necessario ottenere saponette più piccole.
15. Mettere le saponette in un posto fresco e asciutto per un mese o anche di più.

Il sapone più invecchia e più è buono, una volta pronto va fasciato pezzo per pezzo, perché non irrancidisca.[53]

[53] Le due preparazioni riportate sono indicative. Ogni sapone ha una sua particolare preparazione, in base al tipo di ingrediente, il loro peso e il tipo di sapone che si intendeva produrre.

Utilizzo

Il sapone è usato per lavare ed igienizzare i capi. Toglie ai tessuti di lana il grasso di cui è impregnata la lana e aiuta il processo di infeltrimento.

La storia della saponificazione è antica, la ricetta originale contempla l'uso della lisciva di cenere di legna, olio di oliva e olio di alloro, più alta è la percentuale di olio di alloro più è pregiato il sapone. Questo perché la soda caustica è un composto chimico che divenne a buon mercato solo verso la fine del Settecento. Una volta, in quasi in tutte le case si usava fare il sapone con la lisciva, unita a strutto, o fondi dell'olio, o olio usato, tipo quello fritto.

Tra tutte le ricette che si possono realizzare con la preparazione a caldo, è riportata una ricetta in cui al posto della soda è utilizzata la lisciva, sarà utile per vedere come era realizzata a Pereto questa ricetta.

Ingredienti: Grasso o oli vegetali, lisciva.
Dosi: Una parte di lisciva e due di grassi, ad esempio, 100 ml di lisciva e 200 ml di grasso o oli vegetali.
Preparazione: Mettere nella pentola gli ingredienti. Portare a ebollizione a fuoco lento la miscela, mescolando di tanto in tanto. Continuare a far bollire a fuoco lento fino a quando il bastone lascia una scia dietro di sé. A questo punto, togliere la pentola dal fuoco e lasciare raffreddare. Poi versare in stampi.

La calce

La *calce viva* era il primo prodotto della cottura della pietra calcarea. Questo tipo di calce era usata come:

- disinfettante per gli ambienti (case, strade, stalle, pollai, ovili, mattatoi).
- disinfettante per i luoghi di sepoltura per eliminare batteri e quanto altro potesse generare contagio. Prima dell'età Moderna i morti di peste, colera o altra epidemia, erano gettati in fosse comuni, ricoperti di *calce viva* e poi di terra. Anche quando moriva qualche animale domestico di grosse dimensioni (cavallo, asino, mucca, ecc.)

si cercava di cospargerlo di calce, sia per limitare il cattivo odore, sia per allontanare gli insetti.
- candeggiante e sbiancante per i tessuti.

La *calce spenta,* o *calce idrata* (conosciuta in Pereto con il nome di *cace rammorta*), era usata, tra gli altri usi, come:
- tinta per imbiancare le pareti di case o stalle. L'azione di tinteggiare ambienti di frequente utilizzo avveniva in primavera. Questo serviva ad uccidere batteri di vario tipo, a conferire un profumo diverso, a rendere le pareti più luminose. Per diversi mesi questi ambienti erano stati chiusi a causa delle condizioni climatiche e per questo andavano tinteggiati. L'attività era conosciuta come *pulizie pasquali*, in quanto si facevano qualche settimana prima della Pasqua.
- anticrittogamico, da sola (s'imbiancava la base del tronco degli alberi da frutto per uccidere i parassiti che intaccavano la corteccia), o unita al solfato di rame (i realizzava la *poltiglia bordolese,* più comunemente conosciuta in agricoltura con il nome di *acqua ramata)*
- disinfettante per uccidere i pidocchi pollini che attaccavano i volatili domestici. Le galline tendono autonomamente ad eliminare i pidocchi che le infestano, facendo frequenti bagni di terra o sabbia. Per eliminare questi pidocchi, oltre che cospargere il pollaio di polvere di calce, si imbiancavano le galline, le oche, i tacchini con la pompa utilizzata per dare l'*acqua ramata*.
- detergente per pulire la trippa degli ovini e bovini con acqua, per poi poterla cuocere. Era utilizzata principalmente dai locali mattatoi, che poi mettevano in vendita la trippa presso le macellerie, ed anche dalle famiglie, che macellavano in proprio gli animali. La calce serviva a disinfettare e pulire la trippa.

L'aceto

L'aceto si ottiene facendo fermentare il vino con una sostanza chiamata *la madre*. Si forma anche lasciando il vino all'aria, il quale fermenta spontaneamente. L'aceto può sciogliere molecole diverse fra loro, per questo si rivela anche un ottimo detergente.

In passato l'aceto si usava:

- Per pulire i pavimenti e le superfici sporche si versava un bicchiere di aceto di vino bianco in un secchio d'acqua calda.
- Come ammorbidente per il bucato.
- Per pulire le pentole di rame incrostate di fuliggine all'esterno o per pulire e lucidare l'interno (si utilizzava una soluzione di sale ed aceto).
- Per lavare le stoviglie, piatti e bicchieri (si utilizzava un miscuglio di acqua, aceto, limone e sale).
- Per detergere le mattonelle e i vetri dalle incrostazioni.

La cenere

La cenere era utilizzava per coprire e neutralizzare i cattivi odori che emanavano le latrine. Era sparsa anche sui liquami, che in seguito erano utilizzati come fertilizzante.

La creta

La creta era utilizzata per sgrassare. È un sapone rudimentale, bastava trovare un po' di creta e strofinarla su un indumento grasso per rimuoverlo. Serve, però, una forte azione di braccia per rimuovere lo sporco.

Il terriccio

L'insieme di piccoli sassi e terra serviva per sgrassare le bottiglie e i contenitori. Agitandoli, rimuovevano il grasso e portavano via frammenti di materiale che si era attaccato.

La parietaria

È una pianta che cresce sui muri, riuscendo persino a sgretolarli (per questo motivo è chiamata *spaccapietre*). È anche conosciuta con il nome di *erba vetriola* che deriva dal fatto che ha le capacità di pulire bene i vetri e il fondo delle bottiglie.

Igiene a Pereto

Di seguito sono descritti vari tipi di igiene raggruppati per destinatari.

L'igiene della persona

Vediamo le varie parti del corpo come erano lavate.

Il corpo

Alcune persone facevano il bagno in casa utilizzando l'acqua riscaldata ed il sapone. Altri si sciacquavano presso qualche torrente fuori dall'abitato quanto le condizioni climatiche lo permettevano. Si racconta che alcuni anziani, non avendo recipienti in cui immergersi, si mettevano dentro la vasca di qualche fontana per rimuovere lo sporco. Non esistevano profumi per il corpo, quelli realizzati a base di alcol.

Il viso

Appena svegliati ci si dava una lavata alla faccia se c'era il catino (*baccinella)* e l'acqua in casa. Per asciugarsi si utilizzava un telo di canapa o lino tessuto al telaio. Altrimenti ci si dava una lavata alla faccia quando si passava alla fontana, asciugandosi con la manica della camicia. In genere non c'era l'uso del sapone.

Le mani e le braccia

Le mani seguivano le stesse vicende del viso. Visto il duro lavoro, le mani erano callose e raspose. Molti anziani, nati a fine Ottocento si lavavano alla fontana portando con sé della cenere che sfregavano sulle braccia per rimuovere il sudore.

Le orecchie

Uno dei passatempi era togliere il cerume che si accumulava negli orecchi. Mediante un pezzo di tela arrotolato (*stoppaccio*) si cercava di rimuovere il cerume accumulato nel condotto uditivo.

La bocca

Lo spazzolino era inesistente. Molte persone, già in giovane età, avevano i denti cariati o mancanti, non esisteva l'igiene orale. La maggior parte

degli anziani era sdentata o aveva qualche dente (*zannone*). Per questo motivo molte persone utilizzavano un coltellino per sminuzzare pane, carne, formaggio in quanto impossibilitati a masticare correttamente.

La bocca doveva puzzare di vino. Così dice un proverbio: *'on te mette mai in camminu se la occa 'on te puzza 'e vinu.* Tra l'odore del vino e dei problemi digestivi, l'alito era pesante.

La barba e baffi

Radersi non era un'operazione quotidiana, alcuni si facevano crescere la barba per giorni per poi tagliarla in parte. Non tutti andavano dal barbiere per il taglio e se ci andavano era solo in particolari occasioni. Si racconta che per farsi la barba per tutto l'anno andava versata al barbiere una *coppa di grano* (20-25 kg di grano) e non tutti potevano permettersi di consegnare questa quantità di grano.

Molte donne avevano peli sul viso, da qui il detto*: Donna barbuta, donna piaciuta*. Questa frase era citata dalle donne che avevano i baffi. Esistevano invece altri proverbi che erano negativi: *Omo sbarbatu e femmona baffuta da cento miglia te salutanu*. Il senso di questo proverbio sembra positivo, ma un altro evidenzia che i baffi delle donne non piacevano: *Femmona baffuta co' gli sassi se saluta.* Era meglio tenere lontano una donna con i baffi.

Non esisteva la ceretta, qualcuna cercava con le mani di rimuovere qualche pelo di troppo. Non si radevano i peli perché si diceva che sarebbero ricresciuti più rapidamente e più spessi. Guai a tagliarli.

I capelli

Come era fatto il pettine anticamente non è ricordato. Già agli inizi del Novecento cominciarono a circolare in paese i pettini industriali. Le forbici erano simili a piccole cesoie, le quali più che tagliare strappavano i peli. Poi verranno le forbici in acciaio inox acquistate presso le botteghe del luogo. Fecero la comparsa anche le macchinette taglia capelli.[54]

[54] Si racconta che Giustini Francesco *Sarragaru* (Pereto, 15 ottobre 1885 - Pereto, 14 aprile 1938) avesse una di queste macchine, ma non arrotava la lama che tagliava,

Si lavavano i capelli con acqua calda ed a volte diluita con aceto (*acetella*). Era un lavaggio che si faceva al massimo un paio di volte al mese. I capelli erano sgrassati tanto fortemente che per dare una certa 'morbidezza' si procedeva a cospargerli di olio. Si versava un po' di olio nelle mani e si passava sui capelli che subito ridiventavano grassi. Era una specie di gel o brillantina di oggi. Poi si dava una pettinata, ripetuta più volte nel caso delle bambine o delle donne.

Uno dei problemi diffusi con i capelli erano i pidocchi. Gli uomini, avendo i capelli corti, erano meno attaccati da questi parassiti. Qui va raccontato un aneddoto di Pelone Riccardo *Riccardo 'e Lorenzone*[55]il quale raccontò che aveva i pidocchi così grandi che riusciva a distinguere i maschi dalle femmine, … ovvero si vedeva il loro sesso!

Te si rapatu? Era una frase per indicare qualcuno che aveva tagliato i capelli corti. Altra frase era: *S'è fattu u carusu*, ovvero ha tagliato i capelli cortissimi. Il termine *carusu*, ovvero tosato prende origine da *carosa'*, cioè tosare le pecore e per conseguenza farsi tagliare i capelli a zero.

Le donne anziane utilizzavano dei fazzoletti per coprire il capo, proteggendo i capelli anche dai pidocchi. Alle bambine erano messi dei fiocchi in testa, più o meno vistosi per tenere raccolti i capelli, oppure si utilizzavano delle mollette di metallo (*furcine*) per tenerli sistemati. In Figura 16 è mostrata una foto con bambine con dei fiocchi ed altre con mollette.[56]

---

oppure la lama era sbeccata. Ogni tanto tagliava i capelli a qualche parente con questa macchinetta, o meglio strappava i capelli, in quanto la macchinetta era poco efficiente.

[55] Pelone Riccardo (Pereto, 16 aprile 1879 – Pereto, 29 settembre 1962),

[56] La bambina a destra con le mollette in testa è Meuti Angela Maria *Angela 'e Ianne ianne* (Pereto, 10 settembre 1931 – Tivoli (Roma), 11 agosto 2017), figlia di Giovanni e Vendetti Elvira.

Figura 16 - Bambine con i fiocchi, anni Trenta

Alcune bambine avevano i capelli raccolti in trecce. In tutti questi casi l'obiettivo era quello di tenere i capelli coperti o raccolti per limitare l'assalto dei pidocchi. Se attaccati, si cercava di uccidere a mano i pidocchi più grandi, azione che non serviva a farli scomparire. Le donne più anziane utilizzavano questo metodo. Mettevano una tela sulle gambe, con un pettine a denti larghi (*scapellaturu*) facevano un primo passaggio per rimuovere i pidocchi e poi con uno a denti più radi (*pettenecchia*) si cercava di rimuovere le uova dei pidocchi. Fatte una serie di spazzolate si sgrullava la tela sul fuoco e qui si sentiva il crepitio dei pidocchi che scoppiavano con il calore. Alcuni utilizzavano l'acqua dell'ortica bollita. Con l'ortica bollita si facevano dei minestroni, l'acqua della cottura era utilizzata per lavare i capelli. Altri facevano il lavaggio con il petrolio.

Si racconta che i soldati tornavano dal fronte della Seconda Guerra Mondiale pieni di pidocchi. *Arrivati gli Americani, scomparvero i pidocchi*. Questa è una frase citata in paese; successe questo non perché le truppe americane uccisero i pidocchi, bensì perché portarono con il loro arrivo delle sostanze chimiche che ridussero in paese il numero di questi insetti e di altri.

Si ricorse alla creolina,[57] diluita in acqua e messa in testa uccideva i pidocchi facendoli cadere. Si cominciò pure ad usare il DDT per quanto i pidocchi erano ostinati; si irrorava il letto con questo insetticida e qualcuno racconta che si spruzzava anche nelle parti intime.

In modo analogo alla barba, gli uomini contrattavano con il barbiere[58] il costo annuale del taglio dei capelli, una *soma* di legna, un canestro di patate, ovvero si pagava in natura. Altri pagavano andando *a opera*, fornivano giornate di lavoro. Così il barbiere aveva dei suoi "abbonati". Il barbiere lavorava maggiormente il sabato sera, o la domenica, quando i lavoratori avevano il giorno libero.[59]

Si racconta che gli uomini si tagliassero i capelli principalmente a maggio o a novembre. Dopo il taglio dei capelli, singolare era quando entravano in chiesa e togliendosi il cappello che portavano tutti i giorni, si notava una vasta area bianca della pelle, quella coperta dal cappello, la quale non prendeva mai il sole.

Il taglio dei capelli delle donne era fatto in casa, non esisteva la parrucchiera.

I piedi

Poiché i piedi erano quasi sempre chiusi negli scarponi, si formava lo sporco indurito sulla pelle (*rapaccio*). Si dovevano mettere in ammollo ogni tanto per pulirli e per ammorbidire indurimenti della pelle che si formavano: calli piccoli (*calletti*), oppure *occhi di pernice,*[60] o grosse escrescenze (*patane*).

---

[57] La creolina era utile per chi fumava. Le foglie delle patate o le foglie di granturco erano tagliate in piccoli pezzi e lasciate a macerare con la creolina (le foglie così macerate erano chiamate *biofò*). Dopo la macerazione, erano lasciate ad asciugare e poi erano fumate. Queste foglie erano un surrogato del tabacco. La creolina era usata anche come disinfettante per una malattia delle pecore (*u forcone*), un rigonfiamento dell'unghia.

[58] In appendice a questa pubblicazione è riportato un elenco dei barbieri ricordati.

[59] Per questo motivo i barbieri sono chiusi il lunedì mattina, per riposarsi delle fatiche dei due giorni precedenti.

[60] L'*occhio di pernice* è un ispessimento cutaneo per lo più di consistenza dura, molto simile a un callo, che interessa esclusivamente i piedi.

A seguire, con un coltellino, era rimosso il callo. Avere i piedi senza calli e vesciche era fondamentale per una persona, altrimenti non si riusciva a lavorare correttamente.

Le parti intime

Esistono tre diverse specie di pidocchi: quello della testa, quello del corpo e quello del pube. Il primo è il più diffuso ed è simile a quello del corpo, ormai raro. Il pidocchio del pube ha invece una forma più schiacciata rispetto alle altre due specie (non a caso il nome comune è *piattola*). La tipologia più pericolosa è il pidocchio del corpo in quanto può divenire un vettore di malattie epidemiche gravi.

Non c'era la cura delle parti intime, in queste crescevano rigogliosi i peli, soprattutto nel basso ventre (chimati *pataccu*).[61]

Alcune donne del paese avevano le piattole a causa di questa folta peluria; si notava dal continuo grattare le parti basse del ventre. A manifestare queste situazioni erano in gran parte le donne di una certa età che erano impossibilitate a lavarsi costantemente per eliminare questi parassiti. Qualcuna era pure bollata dalla comunità per avvertire gli uomini di stare alla larga, poiché in caso di rapporti sessuali si potevano attaccare.

Toccarsi le parti intime era peccato, poteva indurre in tentazione. Era quasi peccato lavarle in quanto poteva generare piacere. La pulizia delle parti intime andava fatta soprattutto per le donne giovani per eliminare le macchie delle mestruazioni, erano fatti dei lavaggi in casa con semplice acqua.

Igiene dei cibi

La maggior parte dell'igiene dei cibi era dovuta alla cottura che garantiva, dopo una lunga esposizione al calore, la morte di germi e batteri.

[61] Le pannocchie del granturco hanno un fiocco peloso in cima, detto *pataccu*, che ricorda i peli del basso ventre.

A volte la cottura non era sufficiente. Era questo il caso della conserva di pomodoro. Per realizzarla si cuocevano i pomodori maturi in un *callaro*. Dopo che il liquido aveva raggiunto una certa consistenza, si prelevava dal *callaro* e si passava mediante un passino per ottenere la conserva. Una volta ottenuta era spasa su dei piani di legno (*scife*) per solidificare maggiormente.

Figura 17 - Callaro

Rimaneva così per alcuni giorni, esposta al sole principalmente. In questo periodo passava dal rosso accesso ad un marrone scuro. Una parte di questo colorito era dovuto agli insetti che nel frattempo attaccavano la conserva, così la sola cottura era inutile per l'igiene. Poi la conserva era riposta in contenitori in attesa di essere consumata.

L'aceto era usato per eliminare microbi dalle insalate utilizzate a crudo. Si buttava un po' di questo liquido sull'insalata e così si disinfettava; si aspettava la macerazione, ovvero che l'aceto facesse effetto per essere mangiata, in questo frattempo l'insalata diventava più tenera e perdeva consistenza.

Per conservare i frutti raccolti dalle piante non c'erano conservanti o additivi. Si lasciavano a cielo aperto, in qualche caso coperti da pezzi di tela per prevenire l'attacco di qualche insetto.

Nel carniere erano appesi i salumi o depositati sul fondo i formaggi. In questo modo si preveniva l'attacco di insetti con conseguente rovina di questi prodotti.[62]

---

[62] Ricordo ancora da bambino persone del paese che avevano ammazzato il maiale. Realizzate le cosce di prosciutto e dopo averle salate e pepate, le esponevano all'essiccazione all'arai aperta (*alla serena*). Regolarmente il padrone controllava la superficie del prosciutto per vedere se era stato attaccato da qualche insetto. La presenza di

La *calce spenta* era utilizzata per pulire la trippa degli animali, che poi era cotta per essere mangiata.

Igiene degli indumenti

Per la pulizia degli abiti o dei teli utilizzati (tovaglie, federe, lenzuola) serviva il sapone ed il bucato.

Il sapone

A Pereto non c'erano le olive, il poco olio che serviva per la casa era acquistato[63] ed utilizzato per condire, raramente finiva rancido. In questo contesto era prodotto il sapone solo con i grassi animali, principalmente il grasso di maiale (*siu*).[64]

Nella produzione si procedeva un po' a caso. Spesso la stessa ricetta che era andata bene un anno non andava bene l'anno successivo, solo perché la consistenza e la qualità dei grassi era diversa, la temperatura raggiunta non era ottimale, il tempo di misurazione non era stato calcolato bene. Si andava per tentativi (*a occhio*). Il metodo conosciuto dagli anziani era quello con la soda caustica, nessuno ricorda l'uso della *lisciva semplice*.

Il sapone era prodotto dalle donne. Il metodo di fabbricazione del sapone era a caldo ed una ricetta base non c'era come peso ed ingredienti, si andava ad occhio. Da notare che già agli inizi degli anni Sessanta molte donne utilizzavano il sapone comprato presso le botteghe del paese, così da tempo non si conosce più come si realizzava. Di seguito è proposta una ricetta rintracciata, eseguita fino agli anni Ottanta.

---

qualche foro era segno che era stato attaccato. Con un coltellino si faceva un'incisione per rimuovere l'ospite e subito si tappava con sale e pepe.

[63] Uno degli importatori di olio in Pereto erano esponenti della famiglia Ippoliti che si erano trasferiti a San Gregorio di Sassuola (Roma), zona ricca di oliveti.

[64] In italiano sego.

Ingredienti:

- 1 kg di grasso animale (zampetti di porco, sugna, lardo, cotiche, ossa tenere di maiale)
- 2 etti e mezzo di soda caustica
- 1 etto di pece greca
- 1 litro di acqua

Preparazione:

1. Mettere in un *callaro* gli ingredienti per 2-3 ore, lasciandoli in ammollo.
2. Poi portare ad ebollizione e girare con un'asta di legno per meglio amalgamare i componenti fino a quando si forma la schiuma bianca e si addensa il tutto.
3. Togliere dal fuoco.
4. Far freddare il composto.
5. Versare su una tovaglia cercando di formare un solido con l'impasto.
6. Tagliare a cubetti l'impasto.
7. Lasciare a stagionare per una settimana.

Una volta prodotto era di colore grigio. Per stagionarlo e conservarlo era riposto in casa, molte volte sotto i letti. Al tatto risultava grasso ed in alcuni casi molliccio. A lungo andare, se non preparato bene, produceva uno strato di muffa, ovvero la stagionatura non era andata bene.

Il sapone prodotto serviva principalmente per fare il bucato. Qualcuno lo utilizzava anche per lavare parti del corpo.

Il bucato

Le donne erano addette a tutte le operazioni relative ai lavaggi degli indumenti. Si faceva un tipo di lavaggio in base alle dimensioni dei panni da lavare e dal risultato che si voleva ottenere.

Da segnalare che per piccole macchie di grasso si utilizzava la creta, che si trovava abbondante nei pressi dei torrenti. Questa, dopo essere stata raccolta, era strofinata sulla parte macchiata e rimuoveva parte del grasso. La creta è un detergente naturale, non ha al suo interno ingredienti

sgrassanti, ma piccoli frammenti che hanno la proprietà di rimuovere il grasso.

Qualunque fosse il tipo di bucato, andava recuperata l'acqua per realizzarlo. Le donne andavano a raccogliere l'acqua alla fontana. In Figura 18 sono mostrate due donne[65] con la conca in testa che hanno raccolto l'acqua alla Fonte vecchia. In Figura 19 è mostrata una donna[66] che ha preso l'acqua con due piccoli bidoni di latta sostenuti da due mani in ferro (*marmittucci*).

Figura 18 – Con la conca

Figura 19 - Con i marmittucci

[65] Nella foto si immortalate Meuti Vanda *Vanda 'e Ianne ianne* (Pereto, 17 luglio 1940 - Vivente), figlia di Giovanni e Vendetti Elvira. Sposò Cicchetti Ugo. L'altra donna, quella di destra, è Meuti Crocenzia *Enza* (Pereto,13 ottobre 1941 - #) figlia di Ottavio e Pelone Rita.

[66] Prassede Barbara *Barbora 'e Saturnino* (Pereto, 29 luglio 1916 - #, 8 agosto 2017), figlia di Saturnino e Giustini Francesca. Sposò Nicolai Riccardo *Riccardo 'e Pippinacciu.*

Capitava che alla fontana fossero parcheggiati secchi di ferro, di plastica o conche di rame, in attesa del proprio turno per essere riempiti. Riferendoci al periodo 1900-1960, questi contenitori aumentarono in numero, sia per le maggiori esigenze della popolazione locale, sia per l'arrivo dei villeggianti, in particolare nei mesi estivi.

Alla fontana ogni tanto scoppiava qualche lite tra locali, ognuno doveva prendere un quantitativo di acqua e non di più per non danneggiare altri. Liti scoppiavano soprattutto tra locali e villeggianti, quest'ultimi erano abituati a maggior consumi di acqua.[67]

I punti dove recuperare l'acqua in paese anticamente erano:
- Fonte vecchia (*Fonte 'e nellà*),
- Fonte del bando,
- Fonte di piazza della fonte, attuale piazza Cesare Battisti.

Nella prima fonte c'era acqua giorno e notte in quanto si alimentava da una sorgente perenne[68] posta poco a monte, ma si trovava fuori dell'abitato. Questa era la fonte a cui tutti andavano a prendere in tempi antichi, era l'unica in paese. Le altre due, realizzate dopo quella della Fonte vecchia, erano più vicine alle famiglie ed erano alimentate dall'acquedotto comunale che prendeva l'acqua dalla sorgente Ricciarelle.

L'acqua proveniente dalle Ricciarelle era considerata "miracolosa" per la salute. Testimone è un detto in paese: *Se te bìi l'acqua 'elle Ricciarelle, campi cent'anni*. La traduzione è: Se bevi l'acqua delle Ricciarelle, vivi cento anni. Quest'acqua era considerata particolare perché era condotta in paese e quindi era controllata.[69]

---

[67] Storica fu la frase di una paesana che, vedendo una villeggiante riempire più secchi d'acqua alla fontana, esclamò: *E che ogni dì ve volete lava'*?

[68] Che fosse perenne è ricordato in una lapide murata all'interno dell'arco di destra della fontana. Questo il testo: SCORRI SCORRI PERENNE FONTE VECCHIA / CHI NE BEVE DI TE PIU' NON INVECCHIA / E DAL VERDE SERENO CHE T' ADORNA / OGNI UOMO LIETO ANCOR VI RITORNA / MARIO TIGLIE' / PERETO 21 AGOSTO 1950.

[69] È probabile che la sorgente da cui era attinta l'acqua era pura, priva di microrganismi che potevano generare problemi intestinali.

Non erano considerate buone le acque che uscivano dalla Fonte della teglia, da Fonte lubbro e dalle Fonticelle. Era considerata buona anche l'acqua delle Tre fontanelle, ubicate sotto la sorgente delle Ricciarelle.

In Figura 20 è mostrata una parte della antica Fonte del bando.[70] Era realizzata da archi in pietra (a sinistra se ne vede solo uno). In questi archi si trovano le bocchette in pietra, una per arco, da cui fuoriusciva l'acqua. Gli archi erano come quelle che oggi si trovano presso la Fonte vecchia.

Figura 20 - Fonte del bando, anni Quaranta

In Figura 21 e Figura 22 sono mostrate dei disegni di questa fontana.[71]

---

[70] La donna della foto è Santese Paola *Paolina 'egliu Gazzosaru* (Pereto, 20 aprile 1928 – vivente), figlia di Antonio e Iannola Antonia. Sposò Felli Gianfilippo *Filippo.*

[71] I disegni furono realizzati da Sciò Giuseppe *Peppe 'e Fegotta* (Pereto, 20 marzo 1942 - Roma, 22 febbraio 2011), figlio di Antonio e Iacuitti Maria Domenica. Sposò Cappelluti Teresa *Teresa 'e Mecacella.*

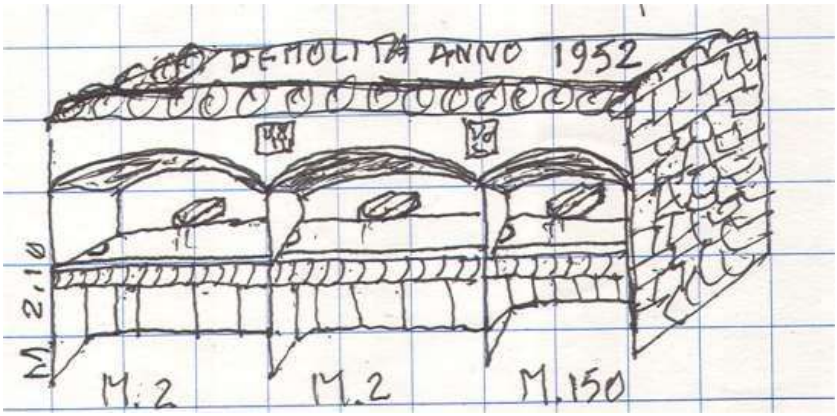

Figura 21 - Fonte del bando, struttura

Figura 22 - Fonte del bando, posizionamento

La fontana, nella sua struttura originaria, fu demolita nel 1952 e ne fu realizzata un'altra composta da una vasca lunga.

La dislocazione delle tre fontane antiche, mostra che andare a recuperare l'acqua potabile era un impegno quotidiano, poi andarla a prendere per

fare il bucato era un ulteriore e gravoso impegno dal momento che servivano decine di litri d'acqua.

Poi furono realizzate dall'anno 1903 la:
- Fontanella di piazza Maccafani,
- *Fonte Emilia*,
- Fonte di piazza San Giovanni,
- Fontanella di piazza San Nicola,
- Fontanella di piazza delle carrette,
- Fontana di via della Fonte vecchia.

Queste fontanelle e fontane, collocate all'interno dell'abitato, fecero ridurre il percorso ai paesani per approvvigionare l'acqua. Ogni rione del paese aveva così una fontanella al suo interno.

Bucato con pochi panni e di piccole dimensioni

Se i panni sporchi erano pochi e di piccole dimensioni, si poteva usare una tinozza di legno (*tina*), o un *callaro*, il sapone, una spazzola in legno con setole di saggina (*scopetta*) e la tavola per lavare (*taula pe' lava'*). In Figura 23 è mostrata la *tina*, una tinozza bassa di forma ovale, utilizzata principalmente per dare da mangiare al maiale (*porcu*). Era utile se bisognava lavare pochi panni.

Figura 23 - Tina

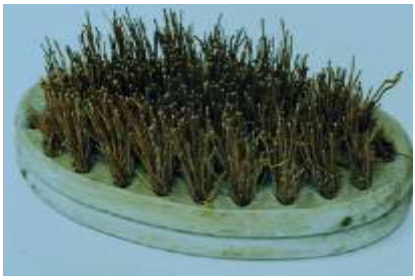

Figura 24 - Scopetta

In Figura 24 è mostrata la *scopetta*. La tavola per lavare aveva un lato piano e l'altro dentato usato per lavare.[72]

La biancheria sporca si metteva in ammollo con una insaponatura generale nel *callaro* o nella *bagnarola*. L'indomani mattina la donna scaldava l'acqua con un *callaro*. Alcune donne, per essere più rapide, facevano il bucato con l'acqua fredda.

Si metteva la *taula pe' lava'* nel *callaro* e si cominciava a strofinare (*sfrega'*) la biancheria bagnata contro la tavola. Il panno era insaponato, strigliato e ripassato nell'acqua. Ogni panno lavato era messo in una *bacinella*.

In Figura 25 è mostrata Nicolai Lina *Lina 'e Bittina*[73] che lava i panni con acqua calda, riscaldata in un *callaro*, durante una delle edizioni del Presepe vivente di Pereto.

Figura 25 - Lavaggio con acqua calda

Nella foto si nota poco, a causa del vapore prodotto dal *callaro*, ma sta strofinando un panno sulla *taula pe' lava'*, che in parte è immersa nel *callaro*.

Con tanto olio di gomito i panni si strofinavano con il sapone, si sbattevano e torcevano. Poi erano risciacquati con l'acqua della fontana o del torrente, vedremo più avanti dove e come erano sciacquati e stesi in Pereto i panni lavati.

---

[72] Si è cercata una di queste tavole, ma è introvabile in quando essendo di legno si sono rovinate nel tempo e quindi buttate.

[73] Nicolai Lina (Pereto, 23 giugno 1921 – Pereto, 9 febbraio 2007), figlia di Giovanni e Santese Elisabetta). Sposò Balla Antonino *Sorecone.*

Bucato con panni di grosse dimensioni

Il metodo prima descritto non era sufficiente a pulire/disinfettare i panni. Era necessario far bollire la biancheria sporca ed a questo proposito veniva preparato un *callaro* dove erano bolliti i capi più grandi e resistenti (lenzuola o tovaglie). In questo modo si otteneva un lavaggio migliore, molti parassiti (pidocchi, pulci) erano uccisi ed era rimosso lo sporco ostinato.

Questi due tipi di lavaggio oggi si direbbero lavaggi a 30° (a freddo) o 80° (a caldo) delle attuali lavatrici.

Al termine di questi due tipi di lavaggi la donna aveva le ossa rotte dalla fatica. Mettersi per ore a strofinare era faticoso, le mani diventavano aggrinzite. Non c'erano i guanti.

Qualche anziana, con l'esperienza acquisita nel tempo, ha sottolineato che questi metodi descritti più che lavare i panni, servivano a *lava' i peocchi*, ovvero non si riuscivano a debellare i pidocchi con un normale lavaggio. A testimonianza di questo c'era un proverbio che diceva: *Sì comme nu peocchiu repulitu*, potevi lavare i panni, ma i pidocchi sempre rimanevano, anche se… puliti.

Candeggiatura del bucato

Con i due metodi descritti era duro aver ragione dello sporco di camicie, mutande e maglie di lana usate per molto tempo. È possibile che dopo aver strofinato i panni a mano si volesse candeggiarli e disinfettarli in modo più accurato.

Ogni famiglia aveva un callaro e un grosso canestro di vimini per lavare i panni (*u canestro pe' ungualà*). Questo canestro non aveva il manico ed era alto e largo; la sua dimensione dipendeva dalla quantità di panni che andavano lavati.

Ogni giorno si accendeva il fuoco e la cenere prodotta era messa in un recipiente di coccio posto vicino al camino. La cenere era di legno di faggio, pianta principale del paese, o di quercia.

Una o due volte al mese, dipendeva dalle esigenze della famiglia, si faceva il bucato (*ucàta*). Questo era considerato in paese il vero bucato. C'erano famiglie che lo facevano dopo mesi, questo soprattutto nei mesi invernali. Lo si poteva fare nella stalla, oppure fuori dalla casa. Il posizionamento privilegiato era fuori della casa, questo a causa del liquido che usciva durante il lavaggio (più avanti verrà spiegato). A questo posizionamento del lavaggio è connesso un detto in paese: *I panni zuzzi se sciacquanu a casa*. Questo detto serviva a non mostrare agli altri quanto sporco si era accumulato negli indumenti per poi essere bollati dai paesani.[74]

Prima di lavare i panni, si mettevano a bagno (*demolla'*) in una bacinella o in una *bagnarola*. A volte si s'insaponavano per togliere accumuli di grassi.

Si metteva il *callaro* su un treppiedi, oppure si utilizzava il camino di casa, appendendo il *callaro* alla catena del camino. Sotto si predisponeva la legna per accendere un fuoco.

Con più viaggi alla fontana si riempiva di acqua il *callaro*. Finito di riempire, si metteva la cenere nell'acqua.[75] La cenere doveva essere grigio-bianca senza pezzi incombusti. Se questi erano presenti, con un setaccio (*u curigliucciu*)[76] era ricavata la parte più fine della cenere.

Si accendeva il fuoco e di portava l'acqua ad ebollizione.

Mentre l'acqua si riscaldava, si posizionava il canestro per terra o sopra un rialzo (treppiedi o mattoni). Nel canestro si depositava la biancheria bagnata, posizionandola a strati e sopra a tutti i panni era posizionato un panno, chiamato *scenneraturu*. Era ricavato da un vecchio lenzuolo o pezzo di tela di canapa o cotone.

---

[74] Il detto ha anche un altro senso: Gli affari personali più scabrosi si discutono in famiglia.

[75] Non è stato possibile rintracciare la proporzione tra acqua e cenere.

[76] In altre zone, insieme alla cenere veniva messa della *calce viva*, gusci d'uovo, rametti di timo o di lavanda, ovvero degli additivi naturali.

Lo *scenneraturu* aveva la funzione di filtro - la cenere non doveva toccare i panni - e non doveva scolorire durante l'utilizzo. Il panno era teso sopra il canestro, uscendo fuori con i bordi.

Dopo un po' che l'acqua bolliva,[77] con una brocca o con un contenitore[78] si pescava l'acqua calda dal *callaro* e si versava lentamente sopra lo *scenneraturu.* Questa operazione veniva chiamata *ungualà*. Lo *scenneraturu* tratteneva le impurità della cenere facendo filtrare solo il liquido. Questo attraversava i vari capi di biancheria e fuoriusciva dal canestro, terminando sul pavimento o per la via. Questa era la *liscìa*. Il liquido filtrato non era riutilizzato. L'azione della potassa caustica, contenuta nella cenere e sciolta dall'acqua calda, rendeva i panni bianchi.

Figura 26 – La ucata

[77] Non è stato rintracciato quanto tempo bollisse questa acqua.

[78] Si racconta che molte donne utilizzassero il vaso da notte per pescare l'acqua calda con la cenere, In questo modo si puliva anche il vaso, si dice che il liquido prodotto era in grado di rimuovere le incrostazioni del vaso. Nel frattempo, lo si disinfettava.

In Figura 26 è mostrata Iacuitti Adriana *Adriana 'e Marziantonio*[79] che fa la *ucata* durante una delle edizioni del Presepe vivente di Pereto. Sulla destra si nota il *callaro* che bolle. A sinistra si trova il canestro con lo *scenneraturu*. Adriana sta versando l'acqua calda con un piccolo paiolo (*cutturu*) sulla cenere. Adriana fu una delle ultime donne a fare la *ucata* in paese, la eseguì fino agli anni Ottanta.

Finito di versare l'acqua, i panni erano coperti da una serie di assi di legno per evitare che il liquido si raffreddasse. La biancheria necessitava di rimanere in ammollo per tutta la notte.

Con questo metodo, realizzato con acqua calda e cenere (chiamata *acqua cenerata*), si otteneva la *liscìa*. Questo metodo di lavaggio era migliore rispetto ai metodi precedentemente descritti. Il suo potere detergente e candeggiante era maggiore. Il bucato ottenuto era bianco e profumato. Alcune donne raccontano che la *liscìa* era meglio della varechina, che utilizzeranno in seguito.

Il giorno successivo si recuperava il bucato, ovvero si andava *a squalà,* levando lo *scenneraturu* e la cenere. La cenere residua dei lavaggi era buttata via. Il bucato lo si metteva in un canestro. Con un pezzo di tela (*sparra*), modellato a forma di ciambella e posizionato sulla testa, il canestro con i panni si trasportava. In Figura 27 è mostrata sul fondo una donna[80] con un cesto in testa. Nel cesto c'è il bucato portato a lavare alla fontana.

Figura 27 - Donna con il bucato

[79] Iacuitti Adriana (Pereto, 30 maggio 1915 – Pereto, 21 novembre 2005), figlia di Marzio Antonio e Maccafani Domenica; non si sposò.

[80] La donna è Cristofari Berardina *Dina 'e Pennacchia* (Pereto, 27 gennaio 1924 - #), figlia di Luigi e Prassede Germania. Sposò Santese Luigi Pilusu.

Alcune volte, se i panni messi a lavare erano tanti, si utilizzavano degli animali da soma per trasportarli al fosso per sciacquarli. Erano messi tutti i panni lavati in un grosso lenzuolo, poi chiuso a mo' di fardello. Così preparato, il fardello (*fardegliu*) era posizionato sopra qualche animale da soma e trasportato al torrente.

Si andava in luoghi in cui era presente l'acqua necessaria per il risciacquo dei panni. Erano portati al fosso tra la Fonte vecchia ed il Baccile (*Fossetegliu*), o alla Fonte della teglia, o alla Fonte vecchia. Presso questi tre luoghi, poste al di fuori dell'abitato, c'era sempre acqua.

Figura 28 - Fossetegliu, anno 2007

Il *Fossetegliu* è mostrato in Figura 28, oggi il fosso è completamento cementificato in prossimità di via della Fonte vecchia. Le donne andavano a sciacquare i panni più in alto rispetto al punto mostrato, lungo il fosso c'era un punto in cui il terreno era pianeggiante e così si poteva sciacquare in ginocchio. Altre lavavano più basso. L'acqua del *Fossetegliu* era utilizzata per lavare, ma anche per riempire alcune vasche (*smorzi*) create da gente del luogo per realizzare la *calce spenta*.[81]

[81] Per dettagli sulla produzione della calce a Pereto si veda: Basilici Massimo e Nicolai Giovanni, *Le carecare a Pereto*, edizioni Lumen, Pietrasecca di Carsoli, 2019; Basilici Massimo, *La calce a Pereto (L'Aquila)*, edizioni Lo, Roma, 2019.

Rispetto alle due fontane (Fonte vecchia e Fonte della teglia) il flusso idrico del *Fossetegliu* era inferiore in quanto portava l'acqua di scolo proveniente un po' più a monte. Le due fontane (Fonte vecchia e Fonte della teglia) si alimentavano da sorgenti poste poco più a monte e perenni.

La Figura 29 mostra le due vasche della Fonte della teglia. L'acqua che fuoriusciva dalla seconda vasca finiva in un fosso (*Fosso della teglia*), lungo questo erano lavati i panni.

Figura 29 - Fonte della teglia, anno 2005

In Figura 30 sono mostrate le due bocchette (situate sotto gli archi) che gettavano acqua che finiva in una vasca vicina, mostrata in Figura 31.

Figura 30 - Fonte vecchia, anni Cinquanta

Figura 31 Fonte vecchia, vasca: anno 2003

A fine Ottocento la Fonte vecchia si trovava tra un fosso (*Fosso della fonte vecchia*) ed un invaso idrico (*refota*). Questo invaso alimentava un mulino a *retricine* situato più a valle. La fontana, come ora, si alimentava dall'acqua proveniente da una sorgente perenne posta a poche decine di metri a monte.

L'acqua del Fosso della mola e l'acqua di scolo della Fonte vecchia alimentavano la *refota*, la quale a sua volta alimentava il mulino, azionando le pale del *retricine*. L'eccedenza dell'acqua presente nella *refota* finiva nel fosso, lo stesso di quello in cui confluiva l'acqua gettata dal mulino. Non è stato possibile localizzare il punto o i punti precisi in cui si lavavano i panni. Da segnalare che già agli inizi del Novecento la *refota* della Fonte vecchia non era più operativa.

Le donne erano spinte a lavare i panni nella vasca di Figura 31, sia perché l'acqua era in piano, a causa della vasca, sia perché il bordo della vasca è basso e quindi era più facile stare in ginocchio e lavare.

In questa vasca non si poteva lavare in quanto si sarebbe inquinata l'acqua con il sapone che poi avrebbero bevuto gli animali domestici e non.

Figura 32 - Lapide alla Fonte vecchia, anno 2003

Questo divieto è ricordato da una lapide (Figura 32) murata sopra la vasca della Fonte vecchia, il cui testo è:

CHI LAVA QUI
CADE IN PENA
1827

Il testo indica che chi avesse lavato nella vasca, sarebbe incorso in una multa.

Diversa era la situazione delle famiglie presenti nel rione Pachetto. Le donne di queste famiglie andavano a sciacquare i panni in un punto preciso del fosso di Pachetto.[82] Seguendo la discesa del fosso a partire dalla fontana delle Fonticelle, qualche centinaio di metri più in basso si trova un grosso sasso levigato, chiamato *scicuatore*. Le donne utilizzavano questa pietra liscia per insaponare e sciacquare il bucato. I panni lavati qui erano asciugati sugli spini che nascevano sul versante della Foresta. Nei giorni di sole si notava la parte bassa della Foresta ricoperta di lenzuola e panni lasciati ad asciugare. L'acqua di questo fosso non aveva una grossa portata, per questo motivo si andava a lavare presso questo fosso solo se c'era l'acqua.

I punti per lavare erano uno dei luoghi d'incontro e di lavoro più frequentati. Le donne si posizionavano nei posti dove le pietre permettevano di strofinare i panni. Le donne sistemavano il lavatoio su cui inginocchiarsi, con la schiena curva. Sotto le ginocchia si mettevano degli stracci che non bastavano a proteggerle dall'umidità.

I panni erano sfregati con il sapone e la *scopetta*. Lavare i panni era un rito difficile, ma reso piacevole dallo scambio fra le donne, di ogni tipo di pettegolezzo. Le donne spesso si sfogavano, parlavano di sé, dei figli, del marito, si scambiavano ricette, si consolavano per la fatica del vivere quotidiano, si divertivano a commentare gli avvenimenti dell'ultima ora, gli innamoramenti o i tradimenti. Si socializzava, ma si litigava anche per accaparrarsi un buon posto per lavare o per vecchi rancori.

[82] Da alcuni intervistato è stato segnalato che l'acqua che scorreva nel fosso non era molta. In alcuni periodi era talmente poca che il fosso era quasi asciutto.

La donna cantava, sola o in coro con le compagne, filastrocche o canzoni, mentre sciacquava i panni. Più che canti di gioia erano canti per sfogare la miseria e la povertà. Dall'utilizzo dell'acqua gelida, una donna a lungo andare era destinata a soffrire di malanni come i reumatismi e l'artrosi. Le lenzuola pesanti fatte al telaio troncavano le braccia che d'inverno erano anche intirizzite dal freddo.

Qualcuna, con fare circospetto, cercava anche di lavare parti del corpo o i capelli con lo stesso sapone dei panni.

Da segnalare che qualche donna faceva il bucato per qualche famiglia benestante del paese, dietro un piccolo compenso. La sera precedente ritirava i panni da lavare della sua cliente dopo avere insieme contati e annotati i vari pezzi.

Per lavare panni di grosse dimensioni le donne di solito andavano in coppia perché bisognava essere in due per strizzare i pesanti lenzuoli di tela. I panni si mettevano ad asciugare (*spasi*) sulle siepi (*frattuni*); uno dei punti più utilizzati è dove ora si trovano le *casette di Montedoro*, località sfruttata dalle donne del rione *Castello* e quello della *Aota*.

Figura 33 - Panni stesi sui fili

Altre donne li stendevano sui *frattuni* del *Baccile*. Alcune portavano a casa i panni lavati e li stendevano sui fili tesi tra due punteruoli infissi nel muro. In Figura 33 sono mostrate delle lenzuole messe ad asciugare, stese lungo un filo.

Bisognava aspettare tutta la giornata perché il bucato si asciugasse completamente. A sera le donne, con i panni piegati, asciugati e posti nei cesti portati sulla testa prendevano la strada del ritorno. I panni asciugati non venivano stirati, ma piegati con cura. In seguito, faranno la comparsa i ferri da stiro. Questi si scaldavano vicino al fuoco o sulla piastra della stufa economica. Compariranno in paese anche i ferri che si scaldavano con la carbonella messa al loro interno. In Figura 34 sono mostrati questi due tipi di ferri da stiro.

Figura 34 - Ferri da stiro

Al ritorno a casa era rimesso a posto il *callaro*, la tina, la *taula pe' lava'* ed il canestro, pronti per essere riutilizzati per le successive necessità. Il *callaro* era utilizzato anche per altri scopi familiari e lo stesso il canestro o la *tina*. I capi lavati erano riposti in casa, o nella cassa matrimoniale,[83] o nell'armadio.

[83] Tutto il corredo registrato nella *carta dotale* era stipato in una cassa che faceva parte anche essa del corredo. Questa era aperta raramente e sempre controllata, era possibile che qualcuno rubasse indumenti o tele realizzati dopo mesi di lavoro svolto al telaio. Visto poi che il marito o i suoi parenti in ogni momento potevano chiedere una rendicontazione dello stato del corredo, è chiaro che quanto riposto nella cassa era poco movimentato e di conseguenza la cassa sempre chiusa ed osservata.

A questa normale attività per il bucato, va agganciata la sbiancatura e coloritura della canapa.[84] Al termine della produzione della canapa erano realizzate delle matasse per permettere di lavare la canapa e di sbiancarla o di colorarla, visto che si presentava di colore grigiastro. La sbiancatura rendeva anche morbido il filato.

Per sbiancare esistevano varie tecniche. Il processo utilizzato a Pereto per la sbiancatura prevedeva varie fasi. Le matasse si mettevano a bagno nel *callaro* pieno d'acqua calda, dove rimanevano a bagno per un giorno. Tolte dall'acqua, venivano poste in terra. Stese le matasse, venivano cosparse di cenere con un setaccio (*u curigliucciu*). Successivamente venivano raccolte e riposte in un canestro (*u canestro pe' ungualà*). Mentre si depositavano nel canestro, si depositava altra cenere e si versava dell'acqua. Sistemate tutte le matasse nel canestro, questo veniva coperto da un panno, lo *scenneraturu*. Questa operazione fatta con la canapa era chiamata *ungualà* la *rancata*.

A seguire era fatto il normale lavaggio (*ucata*) fino al raggiungimento del colore bianco. Questa operazione consisteva nel far bollire, per un quarto d'ora, acqua e cenere in una o più caldaie, in relazione alla quantità di filato che andava sbiancato. Con una brocca si versava lentamente l'acqua bollente sul canestro. Questo passaggio si faceva più volte nell'arco della giornata. Il giorno successivo si recuperava il bucato (si andava *a squalà*): si levava la cenere depositata sullo *scenneraturu* e si arrotolavano (*abburritavano*) le matasse, riponendole in qualche sacco (venivano prodotti i *fardegli*). Si andava ai fossi per il risciacquo delle matasse.

Nella fase di sbiancatura si aggiungevano dei panni di casa tra le matasse da sbiancare. Gli anziani raccontano che con l'aggiunta dei panni veniva meglio la sbiancatura (*reggea la bucata*). Probabilmente la sbiancatura della canapa era una scusa per lavare anche i panni di casa.

---

[84] Per dettagli sul processo di coltivazione ed utilizzo della canapa si veda Basilici Massimo, *La tessitura a Pereto (L'Aquila),* edizioni Lo, Roma, 2012.

Il lavatoio comunale

Figura 35 - Lavatoio, anni Sessanta

Nell'ambito per il miglioramento delle condizioni igieniche di Pereto si pensò di realizzare un lavatoio pubblico più vicino all'abitato e di comodo accesso, specialmente nella cattiva stagione.[85]

Inizialmente il lavatoio fu progettato in località il *Cerquone*, a quasi metà del paese sul lato Est, fuori dell'abitato. Invece, fu realizzato sempre ad Est, fuori dell'abitato, ma in località i *Mozzoni,* località posta più in basso. In Figura 35 è mostrata la parte lunga del lavatoio, il quale aveva una copertura in tegole.
Fu realizzato sul finire degli anni Venti.[86] Il lavatoio è il punto dove andavano da ragazze a lavare le donne intervistate in questa ricerca.

---

[85] Per dettagli su queste attività di miglioramento delle condizioni igieniche di Pereto, gli studi fatti e le relative realizzazioni si veda Sciò Michele, *Il risanamento igienico del comune di Pereto (1924-1930)*, edito in *Il foglio di Lumen*, numero 28, Pietrasecca di Carsoli, 2010, pagg. 22-25. In questo risanamento è riportato anche il progetto del lavatoio con la relativa planimetria.

[86] Nella pubblicazione Basilici Massimo, *Ricordi di Pereto (AQ),* edizioni Lo, Roma, 2015, a pagina 64 erroneamente è stato scritto che fu realizzato nell'anno 1955.

In Figura 36 è mostrata la planimetria del lavatoio.[87]

C'erano sedici vasche, ognuno con un piano per lavare. Stando in piedi, non chine come al fosso, era possibile insaponare e sciacquare i panni.

Per lavare presso il lavatoio, bisognava prenotarsi. Il giorno precedente le donne mandavano uno dei figli/e a segnare (*mercare*) una delle vasche, per indicare che sarebbero state occupate. Per segnalare che la vasca sarebbe stata occupata si utilizzava uno straccio con sopra un sasso; lo straccio distingueva la donna.

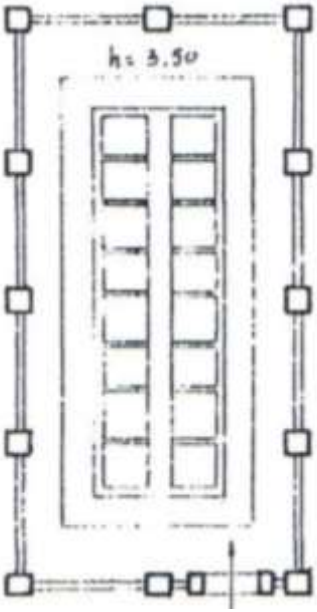

Figura 36 - Lavatoio

Ai primi anni Sessanta le famiglie avevano l'acqua in casa, le lavatrici ed i detersivi sintetici facevano intanto il loro ingresso in paese e saranno sempre più utilizzati. Così il lavatoio non fu più utilizzato, anche se erano presenti fontanelle in paese, le donne preferivano lavare i panni in casa. Questo perché lavare i panni alla fontana era vietato, pena una multa.

Il lavatoio fu demolito nell'anno 1975 per permettere la costruzione di un muraglione a ridosso. A ricordo di questa costruzione fu murata una pietra con scritto l'anno (Figura 37). Nella pietra è inciso:

A.D.
1975

Figura 37 - Pietra ricordo

[87] La planimetria fu realizzata il 28 settembre 1940 ed è quella presente nel catasto.

Igiene della casa

In questa parte sono descritte le azioni intraprese per igienizzare certa parti dell'abitazione.

I pavimenti

La casa andava scopata spesso, visto come era realizzato il pavimento ed in che stato si trova. Questo si ricopriva di terra, visto il continuo passare degli scarponi con terriccio attaccato. Si utilizzava una scopa fatta con rami di saggina affasciati, lunghi a tal punto da formare anche un manico per muovere la scopa. In Figura 38 è mostrata una di queste scope.

Molti se le facevano in casa con rami della ginestra, della saggina o anche piccoli rami di legno.

Figura 38 - Scopa

Uno di quelli che vendeva queste scope era Giustini Pasquale *Pasqualino 'ello Scardalano*[88] il quale veniva in Pereto da Anticoli Corrado (Roma) dove si era trasferito dopo essersi sposato. Portava una decina di queste scope, ognuna che pesava intorno a 5 Kg. Le vendeva in paese insieme a scope più piccole (*scopette*) utilizzate per rimuovere i detriti della tavola. Per essere buona la scopa doveva essere di colore verde intenso. Più passava il tempo e questo tipo di scopa si seccava ed ingialliva. Più diventava gialla e più si consumava sfregando sul pavimento ruvido della casa o sulla pavimentazione stradale. Così col passare del tempo diventava più corta per l'usura e pesava di meno per le fibre che si erano essiccate. Con la scopa si pulivano le stanze ed anche il piazzale davanti la casa.

[88] Giustini Pasquale (Pereto, 15 aprile 1895 - #, 1960), figlio di Berardo e Garzia Carolina. Sposò Ciucci Anna Maria.

I pavimenti erano lavati con pezze di tela deteriorata o rovinata col tempo. Il liquido detergente era l'acqua, in alcuni casi, chi ne aveva, utilizzava l'*acetella,* oppure il vino fortemente acetato, non più bevibile.[89]

Il pentolame e le bottiglie

Callari, pentole, coperchi o mestoli, di rame o di latta, erano gli oggetti di casa che andavano puliti. Non esisteva utensili di alluminio.

Il più delle volte il pentolame, le stoviglie e le posate erano lavati con la *latura*, ovvero l'acqua calda che rimaneva dopo la scolatura della pasta. Quest'acqua era poi riversata nel lavello e quindi finiva sulla via.

I *callari* di rame erano puliti più in profondità con un miscuglio di aceto e sale.

Le bottiglie di vetro e le damigiane erano pulite al loro interno con terriccio ed acqua. In molti di questi recipienti si depositava un residuo del vino (*posa*) che si attaccava alle pareti del recipiente. Con energiche agitate si cercava di rimuovere queste incrostazioni, anche attraverso bastoncini di legno fatti passare all'imboccatura. Per detergere questi recipienti si utilizzava la parietaria, mettendo qualche ramo di questa pianta all'interno del recipiente con dell'acqua ed agitandola.

Le pareti interne

In primavera avveniva l'azione di tinteggiare ambienti di frequente utilizzo (la casa, la stalla, il pollaio). Questa tinteggiatura serviva ad uccidere batteri di vario tipo, di conferire un profumo diverso, di rendere le pareti più luminose. Per diversi mesi questi ambienti erano stati chiusi a

[89] Questa usanza di lavare i pavimenti con l'*acetella* la ricordo ancora negli anni Ottanta in cui Sciò Antonio *Stucchittu* era l'ultimo paesano che produceva l'uva in una vigna situata in località tra le Fonticelle e le Tre fontanelle, a quota 800 metri circa. L'uva, visto il clima, non riusciva a raggiungere la piena maturazione tra settembre ed ottobre. La sua vendemmia avveniva ai primi di novembre, ovvero a stagione di vendemmia già finita. Produceva un vino, o meglio un'*acetella* fortissima. Essendo un uomo di buon cuore regalava alcune delle poche bottiglie di vino che riusciva a produrre. Chi lo riceveva, conoscendo il sapore asprigno e per non buttarlo, lo utilizzava come sgrassante per i pavimenti e le piastrelle di casa. Era un ottimo detergente.

causa delle condizioni climatiche e per questo andavano tinteggiati. L'attività era conosciuta come *pulizie pasquali*, in quanto si facevano qualche settimana prima della Pasqua. La tinteggiatura era anche propiziatoria in quanto con la Pasqua il locale sacerdote benediceva le case e le stalle e l'acqua benedetta doveva finire in ambienti puliti.

Per tinteggiare si utilizzava la *calce spenta* diluita in qualche bidone con acqua. La *calce spenta* serviva anche per altri lavori, per questo motivo ogni famiglia durante l'anno realizzava uno *smorzo*. Dopo aver acquistato la *calce viva*, la smorzava con acqua, realizzando così una pasta morbida che a lungo andare tendeva a seccarsi, per questo motivo la calce doveva stare sempre bagnata.

Anticamente lo *smorzo* era realizzato scavando una grossa buca nel terreno, in questa era gettata prima la calce e poi l'acqua. Appena la reazione era finita, era ricoperto il tutto con terra. Con il passare del tempo si formava una crosta dura intorno alla calce, la quale invece lasciava morbido il suo interno. All'occorrenza, veniva rotta una parte della crosta e prelevata la calce necessaria e poi ricoperta nuovamente.

Quando cominciarono a comparire i fusti di metallo, scarto di contenitori aventi liquidi di vario genere (benzina, nafta, petrolio), questi vennero utilizzati come vasche ed in queste erano realizzati gli *smorzi*. Regolarmente erano ricoperti di acqua; la *calce spenta* doveva stare sempre in ammollo per non perdere il suo potere.

Così succedeva che in paese, soprattutto in prossimità delle stalle o pollai, si vedessero questi *smorzi*, o a terra o in fusti. Erano vicini alle stalle, perché era il luogo principale in cui era utilizzata la *calce spenta*. Poi si utilizzava per tinteggiare l'interno della propria casa.

Igiene degli animali

A seguire sono descritte azioni per igienizzare animali e gli ambienti dove vivevano.

Le galline, i polli, le oche e i tacchini

Per eliminare i pidocchi pollini s'imbiancavano questi volatili di *calce spenta* diluita in acqua con la pompa utilizzata per dare l'*acqua ramata* alle viti. Forte era vedere circolare in paese questi animali tutti imbiancati.

I pollai

Si cospargeva il pollaio con la *calce spenta* per uccidere vari parassiti, tra cui i pidocchi pollini. La si spargeva sempre con la pompa utilizzata per dare l'*acqua ramata* o imbiancando l'ambiente con una grossa scopa (*ramu*) bagnata nella *calce spenta*. In seguito, si comincerà ad usare la creolina per disinfettare i pollai.

Da notare che durante il giorno questi volatili ruspavano a cielo aperto, il più delle volte attorno alla casa o alla stalla del padrone. Beccavano quello che trovavano, lasciando in giro escrementi.

I cavalli, i muli e gli asini

Questi animali avevano pochi trattamenti igienici. Il più delle volte si strigliavano con una spazzola per eliminare polvere e parassiti. Anche loro come le galline preferivano gettarsi in terra per rimuovere con il terriccio eventuali parassiti.

Uno degli elementi negativi erano le piaghe prodottesi con il lavoro. Erano un richiamo per insetti di vario genere. Davano problemi all'animale ed anche al padrone. Non c'era un rimedio.

Le mucche ed i buoi

Come gli equini, non c'erano delle azioni igieniche sulle mucche ed i buoi.

Le pecore

Giorni prima di tosare le pecore si dovevano *abbagnà*, ovvero lavare. I pastori di Pereto andavano a "lavare" le pecore *agliu ponte risiccu*, una località in prossimità delle *nuci 'elle mole*, verso il paese di Oricola. In questa località si formava un laghetto e le pecore erano fatte scendere in questo bacino. Altra località per *bagnà* le pecore era lo *iattaone 'elle pantana*. Bastava mandare una pecora in acqua che le altre la seguivano. Uscite dall'acqua non erano spazzolate, si aspettava che si asciugassero con il sole. Dopo questa immersione, i pezzi di terriccio o escrementi (*patacche*) o resti vegetali rimanevano ancora attaccati alla lana.

Questa operazione di "lavaggio" era insufficiente a rimuovere le *patacche* che da mesi si erano formate sulla lana. Sembra più un rito propiziatorio che un vero e proprio lavaggio. Così non esisteva un lavaggio delle pecore o delle capre. Ci pensava la pioggia a rimuovere alcune incrostazioni.[90]

Le stalle e gli ovili

Gli animali domestici che stazionavano nella stalla producevano stabbio e urina. A lungo andare l'ambiente era maleodorante e diventava pericoloso per gli animali stessi. Gli zoccoli degli animali mantenuti in stalle non pulite erano esposti all'ammoniaca prodotta dalla loro urina. Lo zoccolo si indeboliva con questa continua esposizione, l'animale non avrebbe più camminato in modo corretto, oppure veniva abbattuto in quanto zoppicante.

Per pulire l'interno della stalla si utilizzava una ramazza (*ramu*) fatta di saggina. Con la pala ed il secchio era ripulito il pavimento dai liquami e dagli escrementi della stalla o dell'ovile. Si raccoglieva il materiale e lo si gettava fuori dalla stalla, in molti casi in prossimità, dove nel tempo si seccava, ma era un punto di ritrovo di insetti che vi svolazzavano intorno o che vi crescevano dentro. Qui si sviluppava un ciclo biologico.

---

[90] Si racconta che alcuni tosatori non avevano le forbici, tagliavano la lana con le tenaglie. Veniva così recuperata la lana, ma il taglio non era uniforme, si notavano delle scalettature del pelo tagliato.

Le galline spesso e volentieri andavano a ruspare nel letame rinsecchito per beccare larve di insetti e di conseguenza nutrirsi.

Le stabbiare erano il luogo preferito dei ricci che la notte andavano a scavare nel letame, attirati dall'odore, per nutrirsi delle stesse larve mangiate dalle galline. Spesso i ricci erano catturati dalla gente del paese che poi li cucinava. La fame… era fame.[91]

Lo stabbio era utilizzato, da chi aveva i campi, come fertilizzante naturale. Con dei viaggi con animali da soma era trasportato sul terreno e qui sparso. In questo modo era rimosso dall'interno dell'abitato rendendolo "più pulito".

I cani

Le zecche sono dei parassiti che attaccano anche l'Uomo, creando non pochi problemi alla salute. Per questo le persone andavano coperte sempre nelle parti basse con calzoni o gonna per non essere attaccati da questi insetti, soprattutto quando andavano in zone erbose. I più colpiti dalle zecche erano i cani. Il padrone ogni tanto faceva un controllo del pelo dell'animale per vedere se era stato attaccato. Se presenti, le zecche erano estratte con le tenaglie.

Gli animali morti

Se moriva qualche animale domestico e la sua carne non era commestibile, o era già in decomposizione, si cercava di cospargerlo di *calce viva*, sia per limitare il cattivo odore, sia per allontanare gli insetti.

Igiene delle piante

Per non far attaccare da parassiti le piante, si utilizzava la *calce spenta*

- da sola: s'imbiancava la base del tronco degli alberi da frutto per uccidere i parassiti che intaccavano la corteccia.
- unita al solfato di rame: i realizzava l'*acqua ramata.* Questa era data alle piante con una pompa.

[91] Ricordo ancora negli anni Settanta quando la sera si vedevano passare uno o due ricci, in alcuni casi anche con i figli, dirigersi verso alcuni cumuli di stabbio presenti nelle stalle situate appena fuori *Porta di Mattica*, una località del paese.

Figura 39 - Fontana di via della Fonte vecchia, anni Trenta

Considerazioni

Finita la Seconda Guerra Mondiale molti prodotti realizzati in casa furono sostituiti dai prodotti commerciali, realizzati con sostante sintetiche.

La disponibilità presso le botteghe della soda caustica permise di realizzare i saponi senza dover preparare la lisciva, di cui si perse l'uso e come si preparava. Comparve in paese anche il sapone di Marsiglia,[92] quindi si poteva anche non produrre più il sapone con i grassi animali. Arrivò il detersivo in polvere per i piatti (Kop), per i panni (Tide), la varecchina, la saponetta profumata. Non ci fu più la necessità di produrli, ma solo di avere la disponibilità economica per acquistarli. Da non dimenticare che fino agli anni Novanta c'erano ancora donne che producevano il sapone in casa.

Lavare alla fontana è un'attività che non esiste più da quando le lavatrici in famiglia sbrigano elettricamente questa operazione. Tutte le abitazioni hanno l'acqua in casa e sono allacciate alla fognatura comunale. Nel mese di agosto l'acqua potabile è razionata, visto il numero di presenze in paese.

Le galline, le pecore, le mucche ed i cavalli si sono ridotti notevolmente in paese, sia perché non più utilizzati, sia perché il numero di persone si è ridotto e queste non svolgono più lavori agricoli. Gli animali presenti oggi sono vaccinati e controllati.

Le varie amministrazioni succedute dopo gli anni Sessanta hanno prodotto vari provvedimenti per cercare di migliorare le condizioni igieniche del paese, ad esempio, spostando stalle, pollai ed ovili prima fuori dell'abitato e poi distanti dall'abitato per limitare gli odori sgradevoli.

---

[92] Il sapone di Marsiglia è un sapone prodotto con metodo tradizionale con solo olii vegetali e deve contenere almeno il 72% di acidi grassi (il sapone vero e proprio). Inizialmente veniva prodotto esclusivamente con olio d'oliva, ma attualmente sono consentiti altri tipi di olii vegetali. Si può trovare prodotto con olio d'oliva (colore verde) o con miscele di olio di cocco o di palma (colore bianco). Era prodotto già nel Seicento.

Le strade ed i vicoli sono puliti dal servizio di nettezza urbana comunale che svolge l'attività con regolarità. Addetti alla raccolta dei rifiuti di casa tutti i giorni lavorativi passano per il paese, casa per casa, effettuando la raccolta differenziata.

Nelle condizioni igieniche precarie o mancanti descritte nei capitoli precedenti, i nostri avi sono riusciti a sopravvivere e a mantenere vivo il paese. Oggi le condizioni di vita della gente del paese sono migliorate, solo che sono diminuite le famiglie, sia come numero che come numero di componenti. Le case sono fornite di acqua potabile e di fognature, solo che molte sono disabitate ed altre si stanno spopolando.

Figura 40 - Fonte Emilia, anni Ottanta

Appendici

I barbieri

Di seguito è riportato l'elenco di uomini che hanno svolto l'attività di barbiere in Pereto. Sono elencati in ordine di anzianità dell'attività.

Iacuitti Nicola *Nicola u barberu*
Di Francesco e Giustini Francesca
Pereto, 28 novembre 1899
#, 9 settembre 1989
Sposò Meuti Emma *Emma 'e Poceo*
Iniziò a fare il barbiere in Pereto, poi si trasferì a Roma.

Balla Alfredo *Alfredo u barberu*
Di Cesare e Giustini Maria
Pereto, 14 agosto 1902
#, 4 dicembre 1975
Sposò Cicchetti Maria *Mariuccia*
Aveva il negozio presso la sua abitazione in via di castello, 3.

Toti Alfredo *Iomodoro*
Di Orazio e Visondoli Emilia
Pereto, 17 agosto 1904
Pereto, 7 agosto 1975
Sposò Pelone Berardina *Ndinocca*
Aveva la sua bottega in via borgo, 18. Qui aveva pure la falegnameria ed un angolo per sviluppare le fotografie da lui scattate.

Meuti Settimio *Settimio u barberu*
Di Francesco e Iadeluca Angela Maria
Pereto, 13 aprile 1911
Pereto, 6 aprile 1986
Sposò 1) Meuti Casilde *Tilde* – 2) Vendetti Egle – 3) Delle Spine Amelia
Aveva il negozio su via dell'ospedale, 5. Seguì l'attività dello zio, Iacuitti Nicola.

Meuti Domenico *Domenico u barberu*
Di Settimio e Meuti Casilde
Pereto, 10 ottobre 1934
Vivente
Sposò Bonomini Giovanna *Giuanna 'ella pizzeria*
Aveva il negozio su via dell'ospedale, 5. Continuò l'attività del padre.

Figura 41 - Balla Alfredo durante il taglio

In Figura 41 è mostrato Balla Alfredo all'interno della sua abitazione mentre taglia i capelli a Nicolai Michele.

Gli spazzini

Di seguito è riportato l'elenco di uomini che hanno svolto l'attività di spazzino in Pereto. Sono elencati in ordine di anzianità dell'attività.

#	Giustini Giovanni *Giuanni 'e Appellonia* Di Gaetano e Bonomini Giovanna Pereto, 18 maggio 1880 # Sposò Pelone Apollonia Su questo scopino esistono vari aneddoti.[93]
	Cicchetti Carmine *Salandra* Di Domenico e Leonio Margherita Pereto, 25 maggio 1898 Pereto, 30 aprile 1962 Sposò Santese Domenica *Minicuccia 'e Salandra*
	Veralli Alessandro *Lisandro 'e Panzaccia* Di Giuseppe e Grossi Maria Pereto, 8 aprile 1896 #, 4 aprile 1986 Sposò Fiorentini Berardina *Berardina 'e Panzaccia*
	Dondini Berardino *Ndino 'e Pipittu* Di Giovanni Felice e Tittoni Antonina Pereto, 3 ottobre 1929 Vivente Sposò Cicchetti Almerinda *Almerinda 'e Pietro l'ombra*
	Fiorentini Michele *Micchele 'e Scarparufinu* Di Antonio e Grossi Marianna Pereto, 11 novembre 1932 Pereto, 6 dicembre 1983 Sposò Cerroni Loreta *Lina 'e Michele*

[93] Per conoscere questi aneddoti si veda Basilici Massimo, *Aneddoti di Pereto (L'Aquila)*, edizioni Lo, Roma, 2019.

Nomina di Giustini Giovanni a spazzino comunale

Di seguito è riportata la nomina di Giustini Giovanni *Giuanni 'e Appellonia* a spazzino comunale. Di seguito il testo della delibera che fornisce alcune indicazioni sullo stato di salute del paese.

Il podestà Sig Santese Bernardo;
Viste le dimissioni rassegnate da Toti Domenico dall'incarico di spazzino-raccoglitore d'immondizie di questo Comune;
Attesochè per ragioni meramente igieniche, assai abbandonate in questo comune, e per garantire la sanità pubblica, nonché per il rispetto alle nuove ordinanze in materia e per un senso di decorosa estetica pel paese e per gli innumerevoli villeggianti forestieri, che affollano il Comune, ritiensi necessaria la nomina di altro spazzino-raccoglitore d'immondizia;
Visto che in seguito ad avviso è pervenuta una sola istanza a questo ufficio da parte del Sig. Giustini Giovanni fu Gaetano tendente ad ottenere l'incarico di spazzino di questo Comune verso il compenso mensile di £ 130,00 pari a quello percepito dal dimissionario Sig. Toti;
Attesochè la domanda del Giustini è meritevole di accoglimento, inquantoche oltre ad essere un ottimo lavoratore, che ha sempre tenuto buona condotta sotto ogni rapporto considerato, si obbliga altresì a lavorare col proprio asino per tre giorni della settimana e verso il compenso mensile di £ 130,00;
Constatato che esiste al bilancio corrente, all'art. 25, apposito e sufficiente stanziamento

Delibera

di nominare, siccome nomina, Giustini Giovanni fu Gaetano, disdettabile da un momento all'altro, spazzino-raccoglitore d'immondizie di questo Comune, con l'obbligo di lavorare col proprio asino tre giorni settimanali, con effetto da oggi, e con il compenso di £ 130 (centotrenta) mensili, gravabili sul ricordato art. 25, atto e sufficiente alla bisogna.[94]

[94] Archivio comunale di Pereto (ARCO), delibera 29 del 17 giugno 1929 – *Nomina di uno spazzino comunale.*